

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 34 – Marzo 2018

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Siria



Sulla loro pelle

Costretti a tutto per sopravvivere

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 34 | Marzo 2018

SIRIA | SULLA LORO PELLE

Costretti a tutto per sopravvivere



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	5
2. Il problema a livello regionale	11
3. Dati	14
4. Le connessioni con l'Italia e l'Europa	22
5. Storie e testimonianze	25
6. La questione	29
7. Proposte ed esperienze	31
L'esperienza della Chiesa	
Note	33

A cura di: Francesco Soddu | Chiara Bottazzi | Danilo Feliciangeli | Paolo Beccegato

Hanno collaborato: Fabrizio Cavalletti | Michela Bempensato

Foto: Caritas Internationalis

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Introduzione

«La guerra piace a chi non la conosce». Così fra IV e V secolo scriveva il latino Vegezio nella sua *De rei militari*. Un concetto che verrà ripreso anche da Erasmo da Rotterdam, il quale proprio a commento di Vegezio, negli *Adagia* affermerà che l'uomo è l'unica specie animale capace di fare la guerra. Già 500 anni fa l'umanista olandese confutava il concetto di guerra "giusta", "necessaria". Un termine quest'ultimo che, come un morbo, è dilagato nelle dichiarazioni dei leader politici del XXI secolo¹; leader che si nascondono dietro lo spauracchio della "diffusione della democrazia" in favore dei popoli oppressi da dittature, per giustificare il perseguimento di una guerra che ha fini economici e politici, molto concreti e poco ideali. Lo specchietto per le allodole della guerra necessaria, nel tempo si è pericolosamente associato all'espressione "danni collaterali", diventata insieme alla variante "effetti collaterali" (o ancor peggio "vittime collaterali"), assai diffusa nel linguaggio comune. Queste ultime si costituiscono come parte integrante del lessico delle forze militari in mano alle potenze internazionali, e vanno a denotare gli effetti imprevisti, accidentali, nocivi di un piano bellico.

Come se fosse normale fare la guerra, elaborare delle strategie che hanno in sé una controparte umana pesantissima, fatta di centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini che muoiono sotto il fuoco "strategico" di bombe intelligenti e proiettili; una decisione di un'arroganza violenta, appannaggio di pochissimi leader, che scelgono di sacrificare intere popolazioni ai piedi dell'idolo economico/politico di turno.

Come se fosse normale l'uso machiavellico della violenza, della crudeltà, per il solo fine della conquista o della conservazione del potere. Citando Bauman², si potrebbe dire che la giustificazione alle atrocità della guerra, si nasconde dietro il principio espresso nel detto allegorico "non è possibile fare una frittata senza rompere le uova": il problema è che non sono le uova/persone a scegliere di fare la frittata, senza dimenticare che è lo chef/potente del momento a decidere quali e quante uova verranno sacrificate in nome della "giusta" frittata. Uova che, certamente, non potranno gustare il risultato di un sacrificio non scelto.

Ma soffermiamoci ancora per poco sulle espressioni "collaterali", danno ed effetti, che saranno le protagoniste dell'intero dossier, evidenziando fra le due una sottile distinzione. La parola "danno" è stretta-



mente connessa alla "condanna", allo scontare una pena per qualcosa che non è stato commesso da chi è vittima dello stesso danno (come i civili che muoiono a causa di un conflitto), mentre il termine "effetto" ha quasi una valenza medica. Parlare degli "effetti collaterali" di una guerra, conferisce a questa il lustro di una medicina necessaria da assumere per guarire da una malattia. Ma la guerra non è il farmaco giusto; non cura la malattia, uccide il paziente. La tragedia delle vittime è la sola verità della guerra.

Una verità che all'indomani della Seconda guerra mondiale e dei suoi quasi 50 milioni di morti, ha fatto sì che dalle macerie rinascesse la speranza di una comunità in cui i rapporti umani fossero fondati sulla so-

... Come se fosse normale fare la guerra, elaborare delle strategie che hanno in sé una controparte umana pesantissima, fatta di centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini che muoiono sotto il fuoco "strategico" di bombe intelligenti e proiettili; una decisione di un'arroganza violenta, appannaggio di pochissimi leader, che scelgono di sacrificare intere popolazioni ai piedi dell'idolo economico/politico di turno

lidarietà e il rispetto reciproco. Una speranza che ha condotto all'istituzione delle Nazioni Unite, come dichiarato nella premessa dello Statuto dell'ONU: «Salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole». Settant'anni dopo le idee e le speranze che l'ONU portava con sé, sono state completamente disattese; i diritti fondamentali, cancellati dal reiterarsi continuo della guerra che, negando il diritto di vivere, nega tutti i diritti umani. Anche se scontato, è opportuno ricordare che nella maggior parte dei Paesi scon-

volti dalle violenze, chi paga il prezzo più alto sono uomini, donne, bambini; i cosiddetti civili.

Le persone colpite dal cancro della guerra, se non soccombono sotto le bombe, cercano di curarsi come possono, mettendo in atto strategie di emergenza (*emergency coping strategies*) nella maggior parte dei casi negative; elemosina, lavoro minorile, indebitamento, vendita dei beni in loro possesso, che rappresentano i veri "danni collaterali" di un conflitto. Inoltre gli stessi organismi umanitari deposti alla cura delle persone in contesti di guerra o emergenziali spesso somministrano delle terapie che non fanno altro che rendere le persone convalescenti: campi profughi durevoli nel tempo, continue distribuzioni di cibo, acqua, vestiti, generi di prima necessità, ... Se queste ultime sono di straordinaria importanza nella gestione dell'immediata contingenza, a lungo andare possono creare dipendenza in chi li riceve e determinare comportamenti deviati nelle persone preposte alla distribuzione degli aiuti stessi; molto frequenti, purtroppo, i casi di corruzione, mercato nero, truffe e anche molestie denunciate da donne che, in contesti di guerra o post-conflitto, venivano obbligate a una scelta da parte di operatori che si occupano della distribuzione di aiuti: conce-

dere i favori sessuali richiesti o non ottenere il pacco alimentare.

Appare sempre più necessario sviluppare una cura che materializzi, nella sua pratica, la stessa radice del termine *ku/kav*, dal sanscrito "osservare". Osservare quindi la situazione contingente per somministrare una cura ad hoc, che tenga conto delle specificità di quel luogo e di quel popolo; elaborando al tempo stesso modelli di sviluppo e guidando in un percorso di ripresa e autonomia le comunità colpite dalla guerra. Il presente dossier si inserisce in questo cammino, a partire dall'analisi delle *coping strategies* negative messe in atto dai profughi siriani, sia nel loro Paese, sia in quelli di accoglienza come Libano, Giordania, Grecia; e proponendo al tempo stesso una riflessione sullo sviluppo di una nuova forma di intervento umanitario, capace di superare i suoi stessi paradossi. Un dossier che, in occasione del triste anniversario del settimo anno di guerra in Siria, vuole fare da cassa di risonanza del messaggio di papa Francesco dello scorso 25 dicembre³: «Possa l'amata Siria ritrovare finalmente il rispetto della dignità di ogni persona, attraverso un comune impegno a ricostruire il tessuto sociale indipendentemente dall'appartenenza etnica e religiosa».

Questo dossier, in occasione del triste anniversario del settimo anno di guerra in Siria, vuole fare da cassa di risonanza del messaggio di papa Francesco dello scorso 25 dicembre: «Possa l'amata Siria ritrovare finalmente il rispetto della dignità di ogni persona, attraverso un comune impegno a ricostruire il tessuto sociale indipendentemente dall'appartenenza etnica e religiosa»



1. Il problema a livello internazionale

FRA GUERRA E PACE NEL MONDO

Secondo il "Global Peace Index 2017"¹ elaborato dell'Institute of Economics and Peace, nel corso del 2016 (dato più recente) il livello di conflittualità nel mondo è leggermente diminuito: l'indice di pace è infatti salito di 0,28 punti percentuali. Una differenza minima, ma rappresenta la prima inversione di tendenza dal 2011: su 163 Paesi analizzati, se 68 hanno registrato un peggioramento, 93 hanno visto un miglioramento nei livelli di conflittualità, con alcuni dati particolarmente incoraggianti: come ad esempio gli omicidi, diminuiti nel 67% dei Paesi, e la presenza di forze armate, ridotta nel 72% dei Paesi (particolarmente significativa la diminuzione in Afghanistan), mentre il 65% dei 163 Paesi monitorati ha ridotto le spese militari in proporzione al proprio prodotto interno lordo². La regione più pacifica, nella quale si concentrano i Paesi con un minor tasso di conflittualità, è ancora di gran lunga l'Europa, dove ci sono ben quattro dei Paesi posizionati ai primi cinque posti. L'indice riporta infatti che la nazione più pacifica è l'Islanda, seguita dalla Nuova Zelanda, dal Portogallo, dall'Austria e dalla Danimarca.

Anche secondo l'International Institute for Strategic Studies³ si registra un lieve miglioramento sui dati generali rispetto ai conflitti in corso: a fine 2015, quaranta erano i conflitti attivi nel mondo, due in meno rispetto al 2014, che hanno causato circa 167.000 morti, 13.000 in meno rispetto all'anno precedente.

I dati quindi ci raccontano che il mondo è leggermente più pacifico rispetto all'anno precedente, anche se rimane in ogni caso meno pacifico di quanto lo fosse 10 anni fa. Nell'ultima decade si è verificato infatti un peggioramento netto del 2,14%: gli anni della grande crisi economica iniziata nel 2008 hanno anche coinciso con un netto declino nel livello di pace nel mondo, e con un aumento dei conflitti principalmente localizzati in Medio Oriente e Nord Africa, a partire dalla cosiddetta "primavera araba". L'impatto di questa regione è talmente forte che, se venisse esclusa dall'indice, in realtà non si registrerebbe alcun peggioramento negli ultimi dieci anni.

Anche i morti a causa del terrorismo sono aumentati in misura notevole nell'ultimo decennio: 247% in più rispetto al 2008, così come il numero di rifugiati nel mondo, più che raddoppiato.



Incredibili i dati relativi al "costo della violenza", citati nel rapporto: nel 2016 si sono spesi 14,3 trilioni di dollari per costi legati alla violenza (la voce principale è rappresentata dagli armamenti), circa il 12,6% del prodotto interno lordo mondiale: l'equivalente di 5,4 dollari al giorno a persona, considerando tutti gli abitanti della Terra. Nei dieci Paesi meno pacifici riportati nell'indice, questo costo rappresenta addirittura il 37% del prodotto interno lordo del pianeta.

Scorrendo la classifica dell'indice di pace, i Paesi che hanno registrato i maggiori miglioramenti, in parte superati dalle violenze più recenti, sono la Repubblica Centrafricana al primo posto, seguita dallo Sri Lanka, Cambogia, Portogallo e Gibuti. Non sembrano esserci correlazioni particolari che leghino i successi

Nel 2016 si sono spesi 14,3 trilioni di dollari per costi legati alla violenza (la voce principale è rappresentata dagli armamenti), circa il 12,6% del prodotto interno lordo mondiale: l'equivalente di 5,4 dollari al giorno a persona, considerando tutti gli abitanti della Terra

di questi Paesi, dato che si tratta di nazioni di continenti diversi e che vivono situazioni molto diverse. Invece, i cinque Paesi che hanno registrato il maggior peggioramento sono purtroppo, 4 su 5, Paesi africani: l'Etiopia al primo posto, seguita dal Burundi, dall'Arabia Saudita, dal Mali e dal Lesotho.

Un netto peggioramento si è registrato anche negli Stati Uniti, dove è aumentato il tasso di omicidi, la percezione della criminalità e l'intensità del conflitto interno (valore misurato con vari parametri, tra cui un'analisi della terminologia utilizzata nei media e la "polarizzazione" della politica). Gli Stati Uniti hanno inoltre registrato la quarta più alta diminuzione delle "azioni positive di pace", cioè di quelle attitudini, istituzioni e strutture che creano e sostengono nel tempo società pacifiche. È interessante notare come chi ha registrato la più alta perdita di posizioni a questo riguardo sia la Siria, un dato comprensibile; tuttavia al

secondo posto si posiziona la Grecia, che a causa della terribile crisi economica e sociale, tuttora in corso, aggravata dalla crisi dei rifugiati iniziata nel 2015, ha perso molte posizioni su questo fronte, insieme a molti altri Paesi europei.

La regione con il più alto livello di conflittualità è invece una sorta di mezzaluna che va dai confini estremi della Russia orientale fino all'Africa centrale e al Corno d'Africa, attraversando ovviamente il Medio Oriente. La stessa regione vede purtroppo la peggiore situazione rispetto al cosiddetto "indice di terrorismo", cioè un indice che misura il numero di attacchi terroristici verificatisi nel Paese, il numero di morti, di feriti e di danni alle proprietà. Ovviamente è un indice strettamente connesso al primo, infatti il 99% dei morti registrati da questo indice si verifica in Paesi con altissimo livello di conflittualità. Nonostante l'aumento di attacchi terroristici nel vecchio continente, ai primi cinque posti ci sono solo Paesi mediorientali, dell'Asia centrale e un Paese africano. Al primo posto di questa triste classifica si posiziona l'Iraq, al secondo l'Afghanistan, al terzo la Siria, al quarto la Nigeria e infine il Pakistan. Purtroppo però il 2016 ha visto comunque un notevole incremento nel numero dei morti per terrorismo registrato nei Paesi OCSE, raggiungendo così il numero più alto (265 morti nel 2016) dopo il 2001, l'anno dell'attacco alle Torri Gemelle. Il dato comunque positivo è che il numero di morti nel mondo per attacchi terroristici è diminuito sensibilmente, del 33%, rispetto al picco registrato nel 2014.

Nell'infelice indice dei Paesi meno pacifici al mondo la Siria, per la quinta volta consecutiva, guadagna il primo posto, seguita da Afghanistan, Iraq, Sud Sudan e Yemen.

LE POTENZE INTERNAZIONALI NEL MARTORIATO SCACCHIERE SIRIANO

Il nome Siria vuol dire splendente, ardente⁴. Ma negli ultimi sette anni è diventato sinonimo di guerre e profughi, parole scomode per i popoli di un'Unione Europea sempre più disunita. E se *nomen omen*, se il nome è un presagio, l'ironia nera della Storia ha reso sì splendente la Siria sotto i riflettori del mondo; ma illuminandola al fuoco di bombe e missili, luci paradossali che hanno spento centinaia di migliaia di vite.

Della guerra siriana si parla ormai in maniera poco efficace: i negoziati di pace, le news dal fronte, la conta dei morti, le alleanze e persino l'Isis, scivolano come acqua sul piano inclinato di un'informazione sovraccarica; una malta che rinsalda l'indifferenza di un udi-

torio reso vastissimo grazie all'era digitale. Pochi i media nazionali e internazionali, capaci di diffondere con regolarità ed esattezza notizie sulla crisi. Molti i video o le foto diffusi in modo più o meno spontaneo dalle vittime o dai carnefici, documenti strumentalizzati a favore degli interessi di chi si schiera con Assad, e accusa i fantomatici "altri" di essere della compagine dei terroristi islamici; o di chi supporta i ribelli al regime, e addita Assad di tutte le colpe.

La guerra in corso da sette anni, tra governo e opposizioni varie, sembra ormai volgere a favore del presidente-dittatore Bashar al-Assad, facciata di un potere sempre più affidato ad attori russi e iraniani, che con il loro sostegno aereo e con truppe di terra stanno decretando la vittoria del regime contro ogni tipo di opposizione, senza badare alle conseguenze per la popolazione civile. Dopo gli orrori di Homs e Aleppo est, si assiste ora inermi e quasi indifferenti all'attacco definitivo contro uno degli ultimi bastioni della resistenza anti Assad: la Goutha orientale, nella periferia di Damasco. Per destabilizzare le ultime formazioni ribelli e i gruppi di terroristi jihadisti, sotto assedio dal 2013, l'aviazione siriana e russa hanno messo in atto

La regione con il più alto livello di conflittualità è invece una sorta di mezzaluna che va dai confini estremi della Russia orientale fino all'Africa centrale e al Corno d'Africa, attraversando il Medio Oriente. La stessa regione vede la peggiore situazione rispetto al cosiddetto "indice di terrorismo", cioè un indice che misura il numero di attacchi terroristici verificatisi nel Paese, il numero di morti, di feriti e di danni alle proprietà

a fine gennaio 2018 quella che sembra essere l'offensiva finale, bombardando per settimane i principali centri abitati. I ribelli e gli jihadisti hanno risposto lanciando razzi a Damasco, indiscriminatamente, in un massacro che ai primi di marzo 2018 aveva già superato le 500 vittime civili. Al bombardamento aereo seguirà con tutta probabilità l'ingresso delle truppe di terra: un coacervo di formazioni "lealiste", molte internazionali, non siriane, come i libanesi di Hezbollah, le truppe sciite irachene e afgane addestrate dall'Iran, formazioni palestinesi e gli stessi Pasdaran iraniani. La Siria contemporanea, infatti, da decenni gravita nell'orbita russa e da altrettante decadi è legata a Teheran da un patto strategico-militare basato su una chiara convergenza di interessi⁵.

Quindi il fatto che nella martoriata nazione siriana, la Russia e l'Iran siano i due Paesi dominanti, risulta essere perfettamente in linea con la continuità storica. Mosca mantiene ed espande la propria forza militare

e politico-economica dalla regione costiera, dove gestisce basi militari aeree e navali, alla zona di Palmira, semidesertica ma ricca di giacimenti di gas naturale e fosfati. L'Iran, unito alla Russia dall'esigenza di mantenere saldo al potere al-Assad per garantire il tradizionale status quo, si è assicurato, tramite l'impiego di milizie sciite libanesi, irachene e afgane, il controllo dell'intera fascia frontaliera fra Siria e Libano⁶. La Terra dei Cedri è infatti il terminale strategico dell'asse est-ovest su cui si muove l'espansionismo iraniano dall'Asia centrale al Mediterraneo.

Altro luogo chiave dell'influenza iraniana in Siria è il sud-ovest, nell'area a ridosso delle alture del Golan che dal 1967 sono occupate da Israele, arcinemico di Teheran. Nel frattempo gli Stati Uniti, che hanno lasciato le zone costiere e agricole siriane in mano a Putin e Rohani, dopo aver supportato le varie formazioni ribelli al regime, tra cui molti jihadisti, con la speranza di veder presto cadere il regime di Assad, nel corso degli ultimi due anni del conflitto si sono concentrati sulla guerra al "terrorismo" dell'Isis, nella parte orientale del Paese, per consolidare la loro zona di influenza che dall'Iraq si estende fino alla Siria centrale. La battaglia contro l'Isis e al-Qaida coinvolge nella stessa trincea una moltitudine di attori fra loro rivali: turchi e curdi, russi e americani, arabi e iraniani. Una convergenza di interessi che rischia di tramutarsi in scontro, avviando il conflitto siriano in una nuova, forse ancora più drammatica fase: quella dello scontro tra potenze nazionali, che si fronteggiano sullo scacchiere siriano.

Con un certo livello di semplificazione, si possono ricondurre i sette anni di guerra in Siria a quattro fasi temporali successive. La prima, legata al sogno di una rivoluzione, sull'onda della primavera araba, repressa nel sangue dal regime di Assad. La seconda, in cui la reazione violenta del regime ha dato adito alle varie potenze estere di armare i vari gruppi ribelli, con l'obiettivo di far cadere la dittatura degli Assad, tramutando la rivolta in una guerra civile. La terza fase è stata caratterizzata dall'emersione di gruppi jihadisti,

terroristi islamici giunti in Siria da tutto il mondo; approfittando del vuoto di potere e del sostegno di grandi potenze economiche e militari estere, hanno cercato di costituire in Siria e nel nord dell'Iraq delle zone sotto il loro controllo, governate dalla legge islamica, strumento funzionale alla persecuzione dei "nemici dell'Islam integrale"⁷.

L'affermazione dei terroristi ha condotto in seguito alla quarta fase, rappresentata dall'ingresso della Russia a supporto di Bashar al-Assad e dal sostegno sempre più deciso della coalizione a guida statunitense in favore della fazione curda, decretando lo stato di cose attuale, con una Siria di fatto divisa in due grandi blocchi (il primo dove il regime di Assad è saldamente di nuovo al potere, il secondo dove governano autorità curde) frammentati da alcune residue sacche in cui resistono formazioni ribelli e jihadiste, come Ghouta e Idlib.

La riconquista del potere di Bashar (leggi Russia e Iran) ha decretato al tempo stesso la sconfitta dei suoi principali oppositori: l'Arabia Saudita insieme ai suoi alleati Usa e Israele, trio di eterni nemici dell'Iran, potenze che dal primo momento hanno alimentato con finanziamenti e armi le opposizioni al regime siriano, nella convinzione di una sua capitolazione nel giro di pochi mesi. Dal punto di vista saudita, la Siria è un segmento cruciale dell'arco teso tra Mar Rosso e Mediterraneo (il "Mar Bianco" della tradizione geografica araba), passando per Yemen, Penisola Arabica, Iraq e Libano⁸, un arco in cui l'influenza sciita del nemico iraniano ha da sempre limitato le mire espansionistiche dei sauditi.

La "sconfitta" in Siria per il regno saudita rappresenta quindi non solo un'occasione persa per estendere la sua sfera d'influenza fino al Mediterraneo, ma addirittura un arretramento di fronte alla potenza iraniana, che esce dalla guerra in Siria consolidata sia a livello militare che a livello di immagine. Questo nuovo scenario, non accettabile per i sauditi, ha fatto sì che Riad cercasse di smuovere le acque nel già complesso contesto mediorientale, per aumentare la ten-

Semplificando, si possono ricondurre i sette anni di guerra in Siria a quattro fasi: la prima sull'onda della primavera araba, repressa nel sangue dal regime di Assad. La seconda, in cui dopo la reazione violenta del regime, le potenze estere hanno armato i gruppi ribelli, con l'obiettivo di far cadere Assad. La terza fase è caratterizzata dall'emersione di gruppi jihadisti, terroristi islamici giunti in Siria da tutto il mondo. La quarta, rappresentata dall'ingresso della Russia a supporto di Bashar al-Assad e dal sostegno della coalizione a guida statunitense, in particolare in favore della fazione curda, che ha decretato lo stato di cose attuale, con una Siria divisa in due grandi blocchi: il primo dove il regime di Assad è saldamente di nuovo al potere, il secondo dove governano autorità curde

sione e aprire un altro fronte da cui colpire indirettamente l'eterno nemico iraniano. In particolare la strategia della tensione orchestrata dal rampollo della casa saudita, il principe Mohammed Bin Salman, e dai suoi alleati statunitensi e israeliani, si è concentrata in due mosse, collegate dall'obiettivo comune di destabilizzare il Libano per colpire Hezbollah (e quindi l'Iran): si vedano le dimissioni del premier libanese Saad Hariri, pronunciate proprio dalla capitale saudita Riad in situazioni poco chiare, e la dichiarazione del presidente Trump di spostare l'ambasciata statunitense da Tel Aviv a Gerusalemme. Al tempo stesso sul fronte militare l'Arabia Saudita ha intensificato l'intervento nella sanguinosissima guerra in Yemen contro gli Houthis, i ribelli sciiti che secondo i Salman rappresentano l'ennesima intromissione degli iraniani nella regione. Queste mosse hanno coinciso con un aumento notevole nella tensione tra Israele e Iran, che si combattono ormai quasi apertamente intorno alle alture del Golan, in terra siriana.

Per quanto riguarda la Turchia, la politica erdoganiana è stata piuttosto mutevole dal punto di vista delle alleanze. Prima chiaramente contro al-Assad, quindi nemica di Russia, alleata del ramo saudita e sostenitrice di formazioni jihadiste come l'Isis; poi pronta a riprendere in mano l'alleanza strategica con Mosca, una volta superato l'affaire dell'abbattimento del jet russo per mano dell'aviazione turca, fino alle dichiarazioni di Sochi in cui Erdogan ha affermato tranquillamente che in futuro non escluderebbe di poter collaborare con Assad in funzione anti-curda⁹, prefigurando un'alleanza che fino a poco tempo fa sembrava impossibile. Risulta invece chiaro che in questa fase la politica turca in Siria è volta alla destabilizzazione del fronte curdo e delle loro mire indipendentiste, concentrate nell'area nord-ovest della Siria al confine con la stessa nazione guidata da Erdoğan¹⁰.

Questo obiettivo è risultato evidente ed esplicito all'inizio del 2018, quando le truppe di terra turche sono entrate in forza sul suolo siriano per "combattere i terroristi" curdi nell'enclave di Afrin, al confine tra Turchia e Siria. La massiccia operazione, denominata non senza una sprezzante ironia "ramo di ulivo", con la scusa del terrorismo (le forze curde dello YPG non sono riconosciute come terroristi dall'ONU) ha come obiettivo quello di allontanare i curdi dal confine della Turchia, limitandone il potere e l'influenza che questi potrebbero avere in futuro in suolo turco. Questa nuova operazione della Turchia, non gradita da Assad che denuncia una violazione della sua sovranità sul territorio siriano, oltre ad aver causato migliaia di morti tra civili e militari, rischia di condurre la Siria a

una nuova devastante fase di conflitto: quella tra potenze regionali, Turchia, Iran e Russia.

Nel frattempo, mentre a Ginevra proseguono i tentativi (fallimentari) di negoziare la pace, la crisi paralizza le vite dei siriani, uniche vere vittime di una guerra non voluta da loro, interamente manovrata dall'estero, come fu in precedenza per il vicino Libano negli anni '70-'80. All'interno del Paese circa 13 milioni di persone vivono in condizioni di estrema necessità, mentre 3 milioni di bambini non possono frequentare la scuola¹¹. Le vittime stimate sono più di mezzo milione e circa il doppio i feriti e i mutilati. Secondo quanto riportato nello studio della ONG Airwars (che si occupa dell'archiviazione ed elaborazione dati della guerra aerea internazionale contro lo Stato islamico in Siria, Iraq e Libia), solo nel 2017 il numero dei civili morti in Siria a causa dei bombardamenti è quadruplicato rispetto all'anno precedente.

Come accennato in precedenza, prima di divenire teatro di questa guerra la Siria ha vissuto, dal 2011, una

In Siria circa 13 milioni di persone vivono in condizioni di estrema necessità, mentre 3 milioni di bambini non possono frequentare la scuola. Le vittime sono più di mezzo milione e circa il doppio i feriti e i mutilati. Solo nel 2017 il numero dei civili morti in Siria a causa dei bombardamenti è quadruplicato rispetto all'anno precedente

vera e propria rivoluzione. Un imponente quanto disorganizzato movimento di popolo ha intrecciato le aspirazioni dei giovani con le rivendicazioni della parte più svantaggiata della società, al grido comune di *muwatana*, cittadinanza, *karama*, dignità, *hurriyya*, libertà.

La guerra siriana viene fatta iniziare nel 2011, con la primavera siriana. Eppure il suo inizio dovrebbe essere spostato diversi anni indietro nel tempo; a partire dal principio del millennio, quando il presidente al-Assad avviò quella liberalizzazione dell'economia che ebbe catastrofiche conseguenze sulla popolazione: una fra tutte la sostituzione delle colture tradizionali con grano e cotone. Colture più redditizie, per i possessori di terreni, ma meno resistenti alla ciclica siccità siriana, e più bisognose di irrigazione, con conseguente insostenibile sfruttamento delle falde acquifere¹². Altro anno cruciale fu il 2006, quando la Siria venne colpita da una drammatica carestia, causata dalla combinazione di diversi fattori: la siccità e le politiche del presidente al-Assad, queste ultime orientate al profitto privato e non al mantenimento dell'equilibrio fra economia e ambiente, necessario al benessere della sua popolazione. E fu proprio questa carestia a determinare l'esodo di oltre un milione e mezzo di contadini dalle campagne alle

città, in particolare verso la periferia orientale di Aleppo¹³.

Anche il 2008 fu un anno importante per capire come si è arrivati alla primavera siriana; iniziavano in quel tempo a serpeggiare, fino a diventare sempre più concrete, le proteste antigovernative fra quel 60% della popolazione che aveva sofferto a causa di siccità e carestia. Ripercorrendo insieme un decennio di malcontento piuttosto strutturato, ecco che le proteste iniziate a Daraa nel marzo del 2011 trovano radici profonde. E sono quelle motivazioni originali e originarie che hanno spinto un popolo a ribellarsi contro un regime; ma presto sono state spogliate della loro storia pregressa, del luogo e del tempo, delle connotazioni

di classe in modo funzionale da trasformare una rivoluzione popolare in un conflitto globale. Un conflitto in cui il termine “ribelli”, che all’inizio delle rivolte denotava i gruppi antigovernativi, in brevissimo tempo è diventato un vocabolo simbolico dietro il quale si nascondono le complicate galassie dei movimenti jihadisti e terroristi. Ed è proprio lo jihadismo a rappresentare il contraltare del potere governativo, contro cui lo stesso popolo siriano era insorto; e che da anni, ormai, si trova stretto fra l’incudine jihadista e il martello di Assad, poli opposti intorno ai quali ruota il sostegno delle varie potenze internazionali coinvolte che fanno della Siria, e del suo popolo, terreno di gioco per il conseguimento dei loro interessi.

La guerra in Siria viene fatta iniziare nel 2011, con la primavera siriana. Eppure il suo inizio dovrebbe essere spostato indietro nel tempo; a partire dal principio del millennio, quando il presidente al-Assad avviò quella liberalizzazione dell’economia che ebbe catastrofiche conseguenze sulla popolazione: una fra tutte la sostituzione delle colture tradizionali con grano e cotone





2. Il problema a livello regionale

I morti, i feriti, gli sfollati, i profughi, le sparizioni, gli incarceramenti e le torture. La distruzione di case, scuole, ospedali, strade, ponti, chiese, moschee. Sono le manifestazioni dirette della guerra. Ma la guerra purtroppo non è solo questo, e il conflitto in Siria in particolare, con i suoi sette anni ininterrotti, porta con sé altre conseguenze. Ferite invisibili che oltre a rappresentare il terribile livello di sofferenza nel presente, sono una minaccia e un danno concreto, per l'avvenire del Paese, per milioni di uomini e donne del futuro. Un danno che facilmente nell'era della globalizzazione, da un Paese si estende a una regione o al mondo intero, come affronteremo meglio in seguito.

Per cercare di comprendere la tragedia che si sta vivendo nella nazione siriana, non basta fare la drammatica conta delle ferite più evidenti (morti, feriti, economia al collasso...); ed è per questo che cercheremo di esplorare tutti quei danni, dai collaterali a quelli principali, causati non tanto dai combattimenti diretti ma dalla povertà, dai traumi psicologici, dallo sconvolgimento sociale che sette anni di guerra inevitabilmente creano.

A differenza dei danni principali, quelli collaterali tendono ad aumentare con il passare del tempo: il numero di morti, di sfollati e il livello di distruzione seguono un andamento gaussiano molto pronunciato, caratterizzato da una curva che si sviluppa in un lasso di tempo relativamente breve, in cui la curva cresce, raggiunge il suo picco massimo, per poi iniziare a decrescere con la progressiva fine delle ostilità. Per i danni collaterali l'andamento è diverso: il ciclo gaussiano con una crescita, un picco e una decrescita, ha bisogno di tempi molto più lunghi, solitamente di decenni. Un fatto che in quest'ultimo anno di conflitto in Siria risulta ormai chiaro: il numero di morti annuali sembra diminuire (anche se si parla sempre di stime, non di dati effettivi), così come il numero assoluto di sfollati interni e di rifugiati all'estero, seppur di poco, insieme al livello di distruzione. Tuttavia la popolazione, è sempre più allo stremo, più povera, disperata e disposta a tutto per cercare di sopravvivere.

Nel linguaggio umanitario (ma anche sociologico e psicologico) le risposte e i comportamenti che le vittime di un evento traumatico mettono in atto per superare quell'evento si chiamano, in inglese, *coping strategies*, strategie di risposta. Le strategie di *coping*



fanno riferimento alle modalità di adattamento con le quali si fronteggiano situazioni stressanti; il *coping* quindi si configura come un insieme di sforzi cognitivi e comportamentali messi in atto per gestire le richieste esterne in relazione alle risorse possedute¹. A seconda dell'esito positivo o negativo il *coping* potrà essere definito funzionale (adattamento) o disfunzionale (aumento dello stress). Proprio quest'ultimo tende a declinarsi più facilmente in quelle situazioni dove il normale assetto sociale e normativo viene destabilizzato da un evento/episodio violento come la guerra. Di conseguenza tenderà a verificarsi un aumento delle *coping strategies* negative in tutti quei Paesi colpiti dagli effetti diretti e indiretti del conflitto, come

Per comprendere la tragedia che si sta vivendo nella nazione siriana, non basta fare la conta delle ferite più evidenti (morti, feriti, economia al collasso, ...); bisogna esplorare tutti quei danni, dai collaterali ai principali, causati non tanto dai combattimenti diretti ma dalla povertà, dai traumi psicologici, dallo sconvolgimento sociale che questi sette anni di guerra hanno creato

ad esempio il fenomeno migratorio, che andranno di pari passo all'aumento del grado di vulnerabilità presente in quel preciso Paese: dalla Siria, in cui il tessuto comunitario e sociale è stato martoriato dalla guerra, a Libano, Giordania, Turchia, Grecia dove il welfare nazionale non è stato in grado di soddisfare le esigenze di migliaia, se non di milioni, di persone in fuga.

In questo capitolo cercheremo di affrontare meglio, con i dati a disposizione, alcuni di questi comportamenti: il lavoro minorile, l'abbandono scolastico, i matrimoni precoci e forzati, l'accattonaggio, lo sfruttamento lavorativo, il coinvolgimento in attività illegali, la separazione delle famiglie, costrette a mandare uno o più dei loro membri lontano da casa per avere salva la vita o nella speranza di costruirsi un futuro migliore.

Le strategie negative appena citate rappresentano risposte fattive indotte dalla guerra, anche se non dagli scontri armati in sé, quanto piuttosto dallo sfaldamento sociale, politico ed economico dell'intero Paese, in cui chi non è morto in battaglia rischia di perire a causa di stenti.

Analizzando i dati generali più recenti relativi alla guerra in Siria, seppur drammatici, è possibile vedere alcuni segni di speranza, rilevando forse una prima lieve inversione di tendenza rispetto agli ultimi sette anni, in cui i numeri avevano registrato un continuo peggioramento.

	Dato 2018	Dato 2017
Persone in stato di bisogno	13,1 milioni	13,5 milioni
Persone in stato di bisogno acuto	5,6 milioni	5,7 milioni
Bambini	5,3 milioni	5,8 milioni
Disabili	2,9 milioni	2,8 milioni
Popolazione in situazione di povertà estrema	69%	69%
Persone che vivono in zone sotto assedio o di difficile accesso per le agenzie umanitarie	3 milioni	4,9 milioni
Rifugiati all'estero	5.605.231	5 milioni
Sfollati interni	6,1 milioni	6,3 milioni
Nuovi sfollati ogni giorno	6.550	6.100

Fonte: UNHCR, *Syrian Regional Refugee response*

Per la prima volta dall'inizio della guerra, infatti, il numero di persone in stato di bisogno è diminuito rispetto all'anno precedente: 13,1 milioni contro i 13,5 del marzo 2017. Si tratta di un numero sempre enorme, ma il fatto che sia diminuito rappresenta una nota positiva, di un trend che forse inizia a cambiare. Di questi 13,1 milioni di persone che richiedono un intervento urgente di assistenza umanitaria per poter sopravvivere, 5,6 milioni vivono una situazione di bisogno acuto. Quasi 3 milioni di persone si trovano in aree difficili da raggiungere per gli operatori umanitari, mentre 419.000 vivono in aree sotto assedio, la maggior parte, circa 400.000, nella Goutha orientale, alla periferia di Damasco, contro cui il governo siriano ha lanciato una pesante offensiva a inizio 2018. 6,7 milioni sono femmine, 6,4 milioni maschi, 5,3 sono minori di 18 anni, 600.000 gli anziani e ben 2,9 milioni le persone affette da disabilità. Quest'ultimo dato è l'unico tra quelli citati in precedenza che registra un peggioramento rispetto ai numeri dell'anno precedente: a fine 2017 le persone affette da disabilità permanente erano aumentate di circa 100.000 unità rispetto alla fine del 2016, un dato purtroppo diretta-

mente riconducibile alle invalidità causate dalla guerra, che in valore assoluto aumentano col passare del tempo.

L'altro dato che progressivamente cresce in valore assoluto e che sempre più impressiona gli analisti, ma meno l'opinione pubblica, riguarda il dramma di chi è costretto a lasciare la propria casa e Paese per salvarsi la vita, un altro numero che descrive bene la tragedia vissuta dal popolo siriano: i rifugiati all'estero. Attualmente l'UNHCR registra 5.605.231 persone², quasi mezzo milione in più rispetto al marzo 2017. Di questi, quasi un quarto, quindi circa 1,3 milioni di rifugiati, sono minori di 18 anni.

La Turchia è il Paese che ne accoglie il maggior numero in termini assoluti, 3.547.194 persone all'8 marzo 2018. Lo scorso anno, nel marzo 2017, erano mezzo milione in meno: 2,9 milioni³. Questo significa che l'aumento registrato nel 2017 si è riversato quasi esclusivamente in Turchia, probabilmente a causa delle vicende belliche, che hanno visto una concentrazione degli scontri nel nord del Paese, ma anche a causa del desiderio di chi fugge di provare a raggiungere l'Europa, impresa quasi impossibile dal Libano o dalla Giordania. Il Libano è il secondo Paese per numero di rifugiati accolti, poco meno di un milione: 995.512 persone. I dati rispetto allo scorso anno dimostrano un sensibile decremento: circa mezzo milione⁴.

Sembra quindi che dal Libano sia iniziato un rientro verso la Siria, dato anche questo positivo, che evidenzia almeno un miglioramento delle condizioni di sicurezza nel Paese. In Giordania non si registrano invece sensibili variazioni: al gennaio 2018 i rifugiati registrati ufficialmente dalle Nazioni Unite erano 657.628, circa mille in meno rispetto al 2017. In Europa, dopo l'afflusso importante del 2015-2016 lungo la rotta balcanica, il numero è rimasto sostanzialmente invariato: 996.204 persone registrate, circa 50.000 in più rispetto al marzo 2017, numero che coincide con i nuovi ingressi in Grecia. Nel corso del 2017 nel Nord Africa si è registrato invece un incremento relativamente importante della presenza di siriani, registrati come richiedenti asilo o rifugiati. In particolare in Egitto il numero è aumentato di circa 10.000 persone⁵, raggiungendo quota 126.291.

Sul fronte degli sfollati interni invece si registra una diminuzione: il numero totale a fine 2017 è di 6,1 milioni, mentre l'anno precedente era di 6,3 milioni. Questo dato positivo è negativamente mitigato dall'incremento dei "nuovi" sfollati interni, cioè il numero medio di persone che ogni giorno sono costrette a lasciare la propria casa, che non solo non è diminuito ma è addirittura aumentato, passando da circa 6.100 a circa 6.550. Questo dato è un chiaro indice della situazione del conflitto nel Paese: mentre in alcune aree, soprattutto nei grandi centri urbani di Damasco, Aleppo e

Homs l'intensità del conflitto è diminuita, permettendo il rientro di molti sfollati interni, in alcune aree la guerra è ancora in corso, più intensa dell'anno precedente, e produce ogni giorno nuovi sfollati (in numero comunque minore a quello dei rientri)⁶.

Un altro dato positivo, perché registra un decremento anche se continua a stazionare a livelli decisamente alti, riguarda le persone bisognose di urgenti cure mediche: 11,3 milioni a fine 2017, quando erano 12,8 milioni a fine 2016.

Tuttavia a fronte di alcuni elementi di positività statistiche, lo scorrere del tempo logora, giorno dopo giorno, la vita quotidiana di milioni di persone che ancora sopravvivono in Siria. L'economia del Paese è ormai al collasso. Si stima che dall'inizio della guerra si siano persi 254 miliardi di dollari di prodotto interno lordo, più di 4 volte il PIL annuale del 2010. Di questi, 16 miliardi sono andati persi nell'agricoltura, che è stata forzatamente abbandonata, e 11 miliardi nel settore dell'educazione.

La conseguenza diretta sulla vita delle persone è che il 69% della popolazione vive in condizioni di estrema povertà, mentre prima della crisi era il 34%, con un tasso di disoccupazione che ha superato il 53% e il 75% tra i giovani. Sono 6,5 milioni le persone che non hanno cibo a sufficienza, mentre ben il 35% della popolazione non ha accesso all'acqua potabile e 1,2 milioni di persone non possono permettersi di pagare l'affitto per la propria abitazione.

Tale livello di povertà così diffuso e radicato, induce le persone a comportamenti estremi, pur di sopravvivere, attraverso le citate strategie di risposta negative. Questi meccanismi di risposta sono estremamente dannosi per le famiglie che ne cadono vittima e per la società stessa e se non interrotte da interventi umanitari, conducono presto in un vortice che trascina il nucleo familiare in un baratro profondo. In primo luogo le famiglie attingono ai risparmi di una vita. Poi iniziano a vendere i propri beni (mobili, gioielli, poi terreni e infine le case o le attività produttive), molto spesso a prezzi stracciati (chi investirebbe ora in Siria, se non speculatori che comprano a poco puntando a facili guadagni in futuro?). Terminati i risparmi cominciano i debiti, inizialmente contratti con familiari e parenti, per poi essere stretti con usurai, a causa della vergogna di dover

tornare a chiedere agli affetti più vicini. Tale indebitamento rappresenta per molti un punto di svolta in negativo che conduce in un limbo di sabbie mobili morali, in cui facilmente si commettono azioni illegali o rischiose (criminalità, arruolamento in gruppi armati – anche di minori –, abbandono scolastico, lavoro minorile, accattonaggio, ...) o si finisce vittima di sfruttamento lavorativo o sessuale (matrimoni precoci, prostituzione, ...). Un circolo vizioso che colpisce in misura maggiore, ovviamente, chi è più vulnerabile: bambini, donne, famiglie composte da un solo genitore.

Purtroppo la parabola dell'impoverimento che si registra in ogni società ad ogni latitudine, anche in Europa o negli Stati Uniti, in un Paese come la Siria, con il 69% della popolazione in condizione di povertà estrema, di cui più del 50% impoverita negli ultimi sette anni a causa della guerra, uno stato sociale inesistente e un sistema Paese in frantumi, genera delle conseguenze devastanti nel lungo termine in tutto il Paese. In un recente rapporto, il Syrian Center for Policy Research ha cercato di misurare il livello di

La parabola dell'impoverimento che si registra in ogni società ad ogni latitudine, anche in Europa o negli Stati Uniti, in un Paese come la Siria, con il 69% della popolazione in condizione di povertà estrema, di cui più del 50% impoverita negli ultimi sette anni a causa della guerra, uno stato sociale inesistente e un sistema Paese in frantumi, genera delle conseguenze devastanti nel lungo termine in tutto il Paese

“capitale sociale” in Siria, per capire se e come la guerra avesse influito su fattori fondamentali tra cui la coesione sociale, la fiducia negli altri e nelle istituzioni, l'impegno civile attivo, il rispetto per il prossimo e per l'ambiente. Il risultato, di certo non inaspettato, ha registrato una diminuzione del 30% del capitale sociale, rispetto ai valori del 2010. L'elemento forse che impressiona maggiormente è che i risultati di questo studio, diffusi nel giugno del 2017, riguardano un sondaggio su vasta scala condotto nel 2014, cioè a tre anni dallo scoppio della guerra. Il che significa che il risultato probabilmente non si avvicina minimamente al valore attuale, dopo sette anni dall'inizio del conflitto. E che sarà di gran lunga più drammatico.

3. Dati

LE "NEGATIVE COPING STRATEGIES" DELLE VITTIME DEL CONFLITTO SIRIANO

Per molti dei sopravvissuti a tanto dolore e distruzione, la vita quotidiana è una lunga serie di sofferenze e umiliazioni, subite ogni giorno per poter continuare a vivere; come se il dolore della morte dei propri cari e la devastazione del proprio Paese non fossero già sufficienti. In un recente report delle Nazioni Unite¹ si cerca di fare il punto su alcuni degli aspetti più gravi di una quotidianità di sofferenze, che lasceranno il segno nella vita delle generazioni future. Attraverso un complesso questionario distribuito tra luglio e agosto 2017 in tutta la Siria, in Giordania e in Turchia, sono state mappate 4.185 comunità (villaggi o quartieri), raggiunte attraverso focus group e intervistatori qualificati, cercando di quantificare alcuni dei fenomeni più gravi. Le persone che si trovano in estremo stato di bisogno sono spesso disposte a tutto per sopravvivere, e in un contesto in cui non sono protette, i rischi di finire vittime di sfruttamento sono enormi, come documenta un ulteriore rapporto delle Nazioni Unite², specifico sulle violenze che le donne sono costrette a subire per ricevere aiuti umanitari o protezione.

Nel primo report citato, si riporta testualmente: «Nelle aree in cui si registra una riduzione delle ostilità, i civili soffrono gli effetti di sette anni di conflitto: disintegrazione delle strutture sociali, delle reti di protezione e del rispetto delle regole e della legge, proliferazione di armi, continuo deterioramento delle risorse e alto livello di traumi e stress psicologici. La violenza è descritta come pervasiva. L'abbandono forzato e ripetuto dei propri contesti abitativi, sommato alla forzata separazione delle famiglie, causano come risultato delle strategie di risposta fragili che hanno indebolito le famiglie e le strutture di supporto sociale e comunitario, creando un ambiente sociale molto rischioso per i più vulnerabili»³.

Il report analizza 13 situazioni (*protection issues*) a cui le persone maggiormente vulnerabili sono esposte in Siria; la distribuzione capillare del questionario ha evidenziato che tutte e 13 le situazioni sono presenti in misura rilevante nella vita della popolazione siriana più a rischio, senza grosse distinzioni geografiche. Queste situazioni sono la causa che innesca nelle stesse vittime delle risposte nel lungo periodo ancora più dannose (in alcuni casi rappresentano esse stesse una prima risposta negativa a uno stato di bisogno, che poi ne genererà molte altre, in un circolo vizioso capace di condurre anche alla morte, come nel



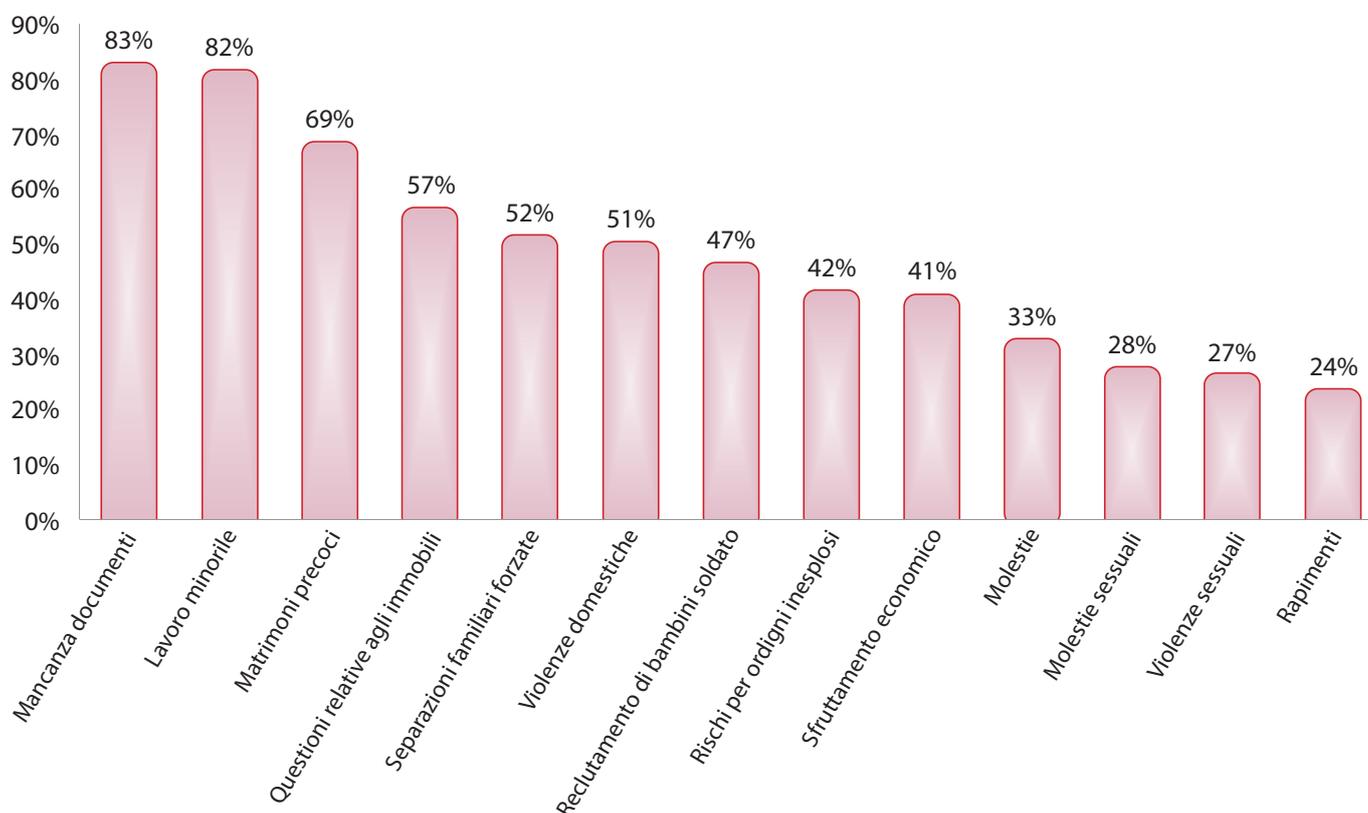
caso dell'arruolamento dei minori tra le forze combattenti). Le 13 situazioni analizzate sono le seguenti:

1. Lavoro minorile (impedisce la freq. scolastica)
2. Bambini soldato
3. Violenze domestiche
4. Matrimoni precoci
5. Sfruttamento economico
6. Rischi causati da ordigni inesplosi
7. Separazione familiare
8. Molestie
9. Problemi legati alle proprietà immobiliari (case, terreni, attività commerciali, ...)
10. Rapimenti
11. Perdita o assenza di documenti personali (identità, proprietà, ...)
12. Molestie sessuali
13. Violenze sessuali

Come detto, dal sondaggio è emerso che il 97% delle comunità intervistate dichiara la presenza di almeno una di queste 13 voci. Tutte le situazioni di rischio (*protection issues*) analizzate presentano un'alta frequenza, compresa tra l'83% del più frequente e il 24% del meno frequente. Le due più frequenti, con una percentuale che supera l'80%, sono "la perdita, o l'assenza, della documentazione relativa all'identità personale, del nucleo familiare o dei beni di proprietà" (segnalato nell'83% delle comunità intervistate) e "il lavoro minorile che impedisce la frequenza scolastica" (segnalato nell'82% delle comunità intervistate).

Quest'ultimo fattore è stato segnalato come "comune" o "molto comune" nel 34,5% delle comunità intervistate. Percentuali molto alte sono registrate anche per i matrimoni precoci (riportati dal 69% delle comunità intervistate, di cui il 20,5% dichiara essere un fenomeno comune o molto comune), le violenze domestiche (51% del totale, per il 25,1% comune o molto comune), il reclutamento di bambini soldato (47%, comune o molto comune nel 17,9% delle comunità intervistate), la violenza sessuale (27%, comune o molto comune nell'11,8% dei casi) e i rapimenti (24%).

Situazioni di vulnerabilità estrema evidenziate dalle comunità intervistate

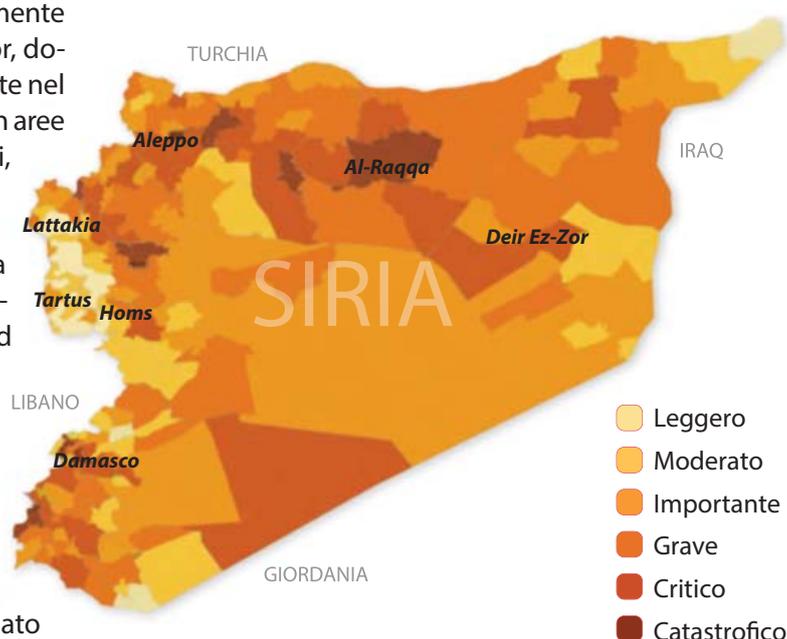


Fonte: *The Whole of Syria, 2018 protections needs overview*

Il dossier riporta anche una classificazione geografica, rispetto alla gravità della situazione delle persone più vulnerabili nei singoli distretti amministrativi della Siria, calcolata su una scala che va da “catastrofico” a “leggero”. È interessante notare come non ci sia una correlazione direttamente proporzionale tra le aree dove sono in corso maggiori combattimenti e il livello di gravità del bisogno delle persone maggiormente vulnerabili. La mappa mostra infatti livelli sicuramente catastrofici nei distretti di Al-Raqqa e Deir Ez-Zor, dominate per anni dal califfato nero dell’Isis e liberate nel corso del 2017; ma indica livelli molto alti anche in aree che non sono state toccate dai combattimenti, come le zone costiere di Tartus o Lattakia, o in territori in cui non si combatte più da tempo, come Homs e Aleppo. Ad esempio a Tartus la presenza di lavoro minorile è segnalata dal 72% delle comunità intervistate, dall’84% a Lattakia, dall’86% ad Aleppo e dall’85% ad Homs. Sempre nelle principali città costiere, dove il conflitto è assente, la situazione appare molto grave: ad esempio a Tartus il 31% delle comunità intervistate dichiara la presenza di almeno 10 fattori di vulnerabilità su 13, e ben il 53% a Lattakia, mentre ad esempio ad Aleppo, dove i combattimenti e la distruzione sono stati gravissimi, lo stesso numero è segnalato solo dal 3% delle comunità intervistate e a Deir Ez-Zor solo dal 1%. Questo a ulteriore dimostrazione che il bi-

sogno di protezione a tali tipi di vulnerabilità estreme, non è dato in misura diretta dagli scontri sul campo; bensì dalle conseguenze di lungo periodo causate dalla guerra, per cui ne consegue che non basta fermare gli scontri per mettere fine alle sofferenze, c’è bisogno di un intervento di riabilitazione mirato.

Livello di gravità dei bisogni per aree geografiche



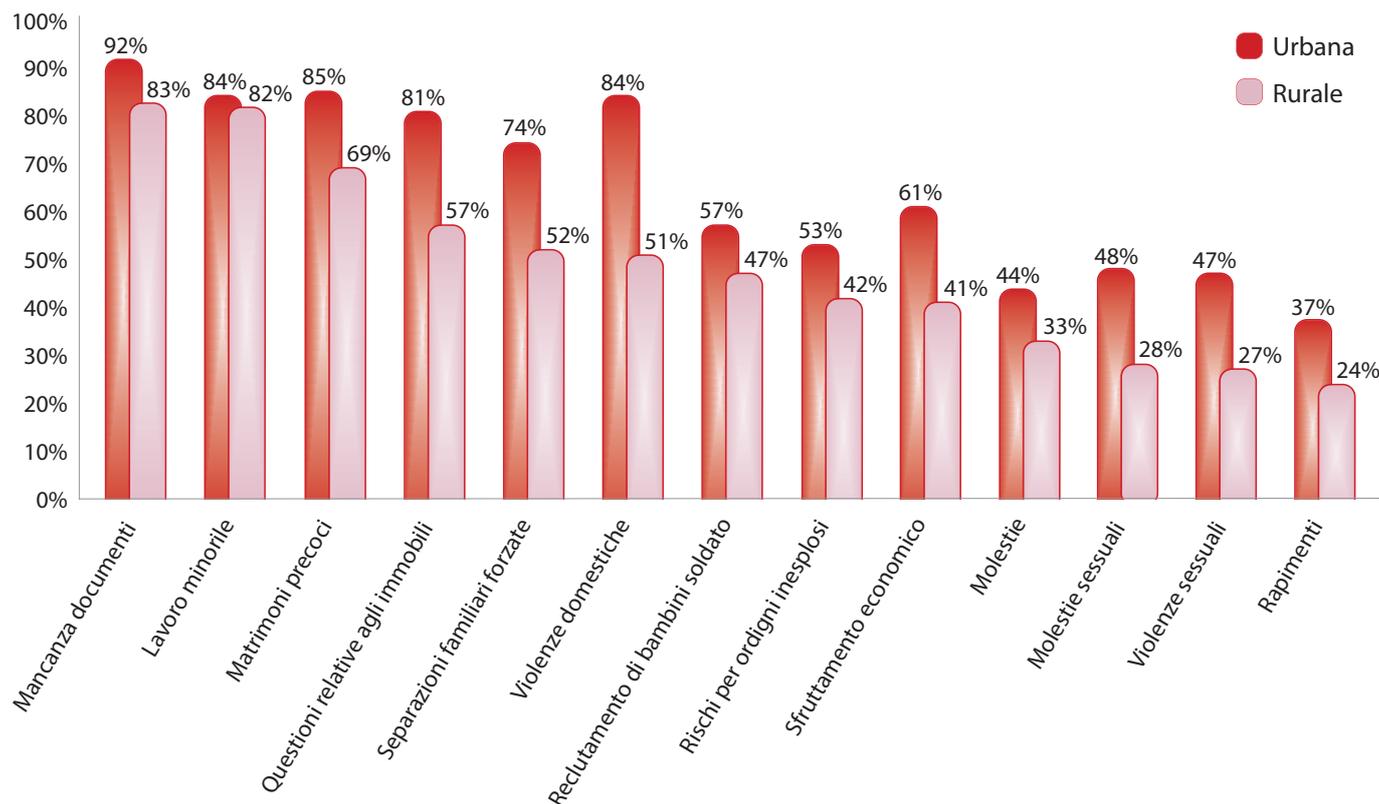
Fonte: *The Whole of Syria, 2018 protections needs overview*

La situazione nelle aree urbane

Sempre a livello di distribuzione geografica, le situazioni di vulnerabilità sono percepite in misura più grave nelle aree urbane, dove il 100% delle comunità intervistate (233) dichiara la presenza di almeno uno dei fenomeni descritti in precedenza. In particolare l'abbandono scolastico a causa del lavoro minorile, i

matrimoni precoci e le violenze domestiche sono segnalate in più dell'80% dei casi, mentre la mancanza di documenti è segnalata nel 92% dei casi. Anche il problema delle violenze domestiche, violenze sessuali e molestie sessuali registra livelli di percezione più alti rispetto alla media nazionale.

Situazioni di vulnerabilità estrema evidenziate: differenze zone urbane e rurali



Fonte: *The Whole of Syria, 2018 protections needs overview*

Convergenza tra indicatori

Come è facile capire, alcuni dei fenomeni di vulnerabilità si influenzano a vicenda, e questo è confermato dalla convergenza nelle risposte ottenute nel sondaggio. Ad esempio nel 45% delle comunità intervistate si registra una presenza sia del fenomeno delle violenze domestiche sia di quello dei matrimoni precoci, così come sempre nel 45% degli intervistati c'è una convergenza del fattore dei matrimoni precoci e delle separazioni forzate delle famiglie. Il 41% riporta invece una corrispondenza del lavoro minorile con il reclutamento dei bambini soldato, mentre il 36% conferma la confluenza di tre fattori: lavoro minorile, separazione forzata delle famiglie e sfruttamento economico.

Le strategie di risposta

Come detto in precedenza, le strategie di risposta a situazioni gra-

vissime di bisogno possono essere positive o negative; o meglio, risposte sane (come rivolgersi a strutture o servizi comunitari che possano aiutare a superare o risolvere il problema) oppure non sane (come mandare i bambini a lavorare o intraprendere attività illegali per procurarsi i beni materiali necessari per vivere).

Lo stesso studio delle Nazioni Unite prende in esame anche queste ultime strategie di risposta, attraverso un questionario sottoposto a 3.700 comunità. Rispetto alle risposte cosiddette "positive", si evidenzia

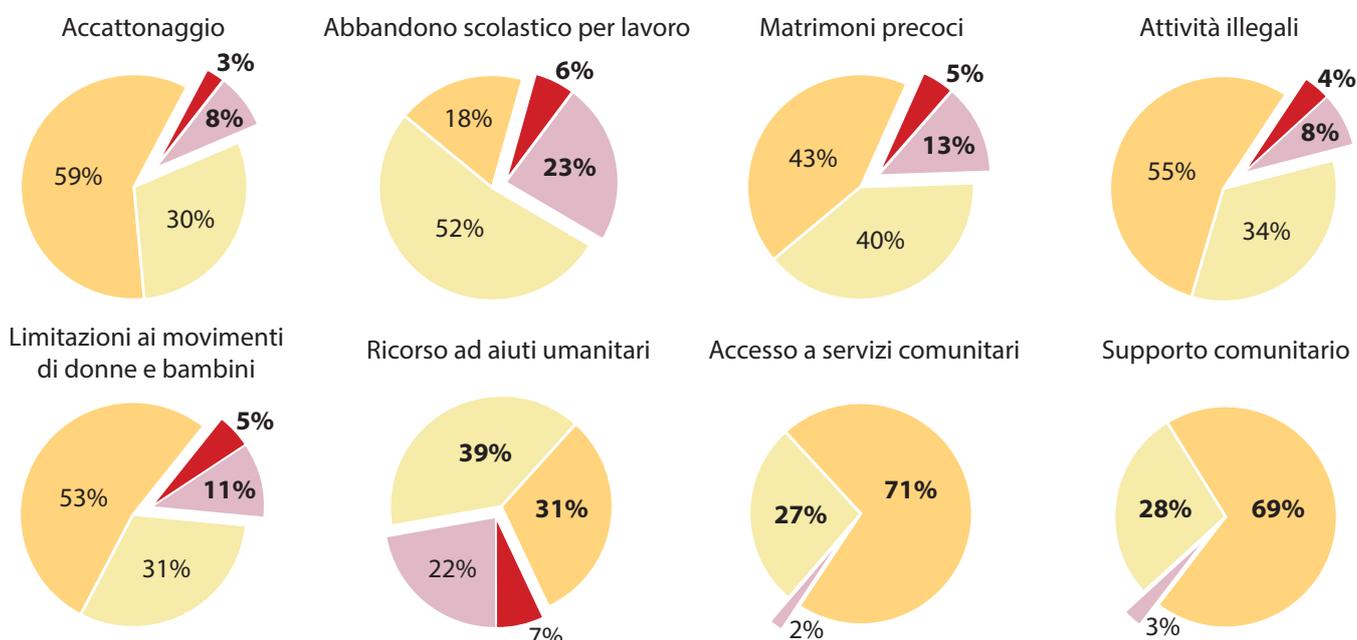
Le strategie di risposta a situazioni gravissime di bisogno possono essere positive o negative; o meglio, risposte sane (come rivolgersi a servizi comunitari che possano aiutare a superare il problema) oppure non sane (come mandare i bambini a lavorare o intraprendere attività illegali per procurarsi i beni materiali necessari per vivere)

una forte dipendenza dagli aiuti umanitari piuttosto che da forme di aiuto interne alle comunità stesse (famiglia, vicinato, reti amicali, istituzioni pubbliche): infatti più del 75% delle comunità intervistate riferisce di non aver mai fatto ricorso all'aiuto di "servizi comunitari locali", mentre ben il 69% riferisce di essersi rivolto ad organizzazioni di assistenza umanitaria. Rispetto invece alle risposte negative, si evidenziano le situazioni che colpiscono direttamente i bambini o gli adolescenti, come l'abbandono scolastico in favore di attività lavorative, segnalato dall'82% delle comunità intervistate, e i matrimoni precoci dal 57%. In en-

trambi i casi, le famiglie "scelgono" questa soluzione spinte dalla gravissima situazione economica in cui versano, per integrare il reddito familiare o per ridurre le spese. Moltissimi dichiarano il verificarsi di altre preoccupanti strategie di risposta, come il chiedere l'elemosina (accattonaggio esercitato soprattutto da donne e bambini) segnalata nel 41% dei casi, il coinvolgimento in attività illegali (contrabbando, furti, ...) nel 45% dei casi, o l'imporre limiti di movimento alle donne e alle ragazze (chiuderle in casa, per proteggerle da eventuali abusi o molestie) segnalato nel 47% dei casi.

Meccanismi di risposta delle vittime ai bisogni indotti dalla guerra

■ Mai
 ■ A volte
 ■ Spesso
 ■ Sempre



Fonte: *The Whole of Syria, 2018 protections needs overview*

Anche in questo caso, la diffusione dei meccanismi di risposta a livello geografico riporta dei dati non scontati. I governatorati della costa come Tartus e Lattakia, che, ricordiamo, non hanno subito direttamente le conseguenze degli scontri ma hanno accolto milioni di sfollati interni, riportano ad esempio livelli rilevanti di accattonaggio (rispettivamente il

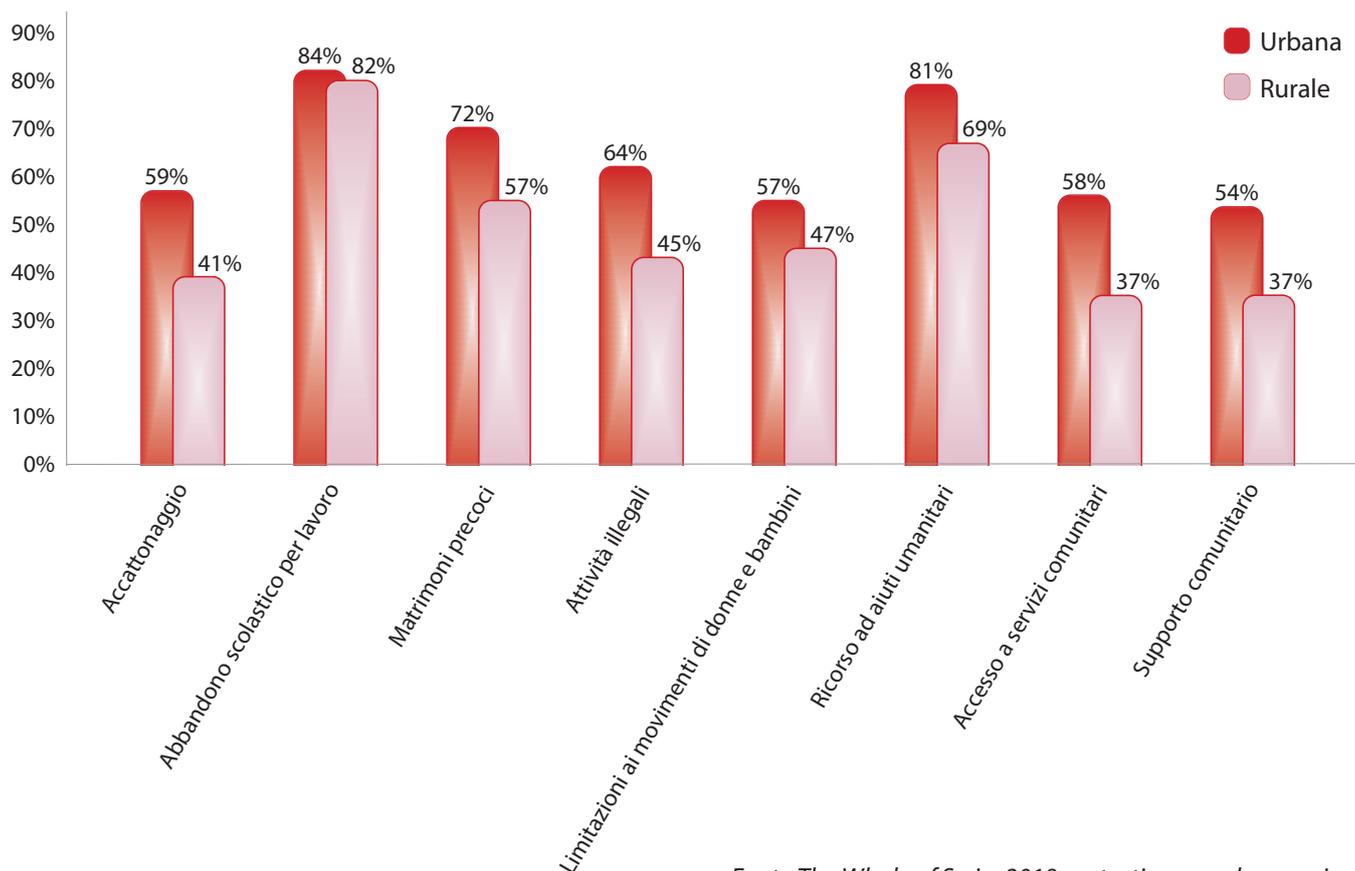
48% e il 61%), molto di più rispetto ad Aleppo (25%) o a Deir ez-Zor (26%); discorso simile per i matrimoni precoci. Mentre l'abbandono scolastico per lavoro minorile è purtroppo diffuso a livelli altissimi in tutto il Paese, così come il coinvolgimento in attività illegali, con un picco però a Lattakia dove si registra l'83%.



Anche per quanto riguarda meccanismi di risposta si evidenziano differenze tra le aree urbane e la media nazionale del Paese. Infatti nelle 233 comunità urbane sottoposte ai questionari, poco più del 40% riferisce di non aver mai fatto riferimento a servizi comunitari,

mentre l'81% dice di aver fatto ricorso agli aiuti umanitari (una percentuale più alta rispetto alla media del Paese). Purtroppo l'abbandono scolastico a causa del lavoro minorile è percepito in maniera più elevata, e raggiunge l'84%.

Meccanismi di risposta delle vittime ai bisogni indotti dalla guerra: differenze zone urbane e rurali



Fonte: *The Whole of Syria, 2018 protections needs overview*

Tra le varie città, Damasco e Quneitra riportano il 100% di frequenza nella percezione di tutti i meccanismi di risposta negativi analizzati, seguiti da Tartus, che conferma il 100% in 5 voci su 8. Anche in questo caso le città che sono state maggiormente colpite dagli scontri non testimoniano i livelli più alti di incidenza (ovviamente la differenza è dovuta all'afflusso di sfollati interni che hanno lasciato le città maggiormente colpite per rifugiarsi in quelle dove il conflitto ha colpito meno).

Donne e bambini, le prime vittime dei meccanismi di risposta negativi

Come abbiamo visto in precedenza, sono quindi i più vulnerabili tra i vulnerabili quelli che pagano il prezzo maggiore della tragedia che si consuma in Siria da sette anni. I bambini e le donne sono le "vittime scelte" di povertà estrema e degrado in cui versano le famiglie, come se non bastassero le atrocità della guerra a compromettere il loro presente e il loro futuro.

Lavoro minorile

Il fenomeno del lavoro minorile è fra i più gravi subiti dai bambini. Vengono privati della loro infanzia, obbligati a lavori rischiosi e degradanti, pericolosi per la loro salute fisica, mentale, sociale e morale. Per poter lavorare i minori devono abbandonare le scuole e qualsiasi attività ricreativa o educativa, con conseguenze devastanti sul loro sviluppo. Se il lavoro minorile era un problema già diffuso in Siria prima della guerra, dopo anni di conflitto si è aggravato raggiungendo livelli drammatici.

Non esistono numeri assoluti per quantificare il fenomeno, ma molti indicatori lo definiscono come estremamente diffuso. La percezione è infatti altissima: come visto in precedenza, l'82% delle comunità intervistate lo ha evidenziato come presente. I più colpiti sono gli adolescenti maschi, tra i 15 e 17 anni (l'81% degli intervistati ha indicato questa fascia di età come colpita dal fenomeno), ma anche i bambini tra i 12 e i 14 anni sono stati segnalati dal 75% degli intervistati, così come le ragazze tra 15 e i 17 anni, riportate

nel 70% dei casi. Purtroppo non sono rari i casi di bambini sotto i 12 anni obbligati a lavorare, compresi anche casi di bambini di 5 anni.

Gli intervistati hanno indicato varie forme di lavoro in cui i bambini sono impiegati frequentemente, tra cui fabbriche, officine, laboratori artigianali (fabbri, falegnami, ...), raffinerie di petrolio ma anche mandati ad elemosinare o rovistare tra le immondizie e le macerie in cerca di materiali o beni da rivendere o riutilizzare. Ovviamente molti sono coinvolti in lavori meno rischiosi o degradanti, ma sempre tali da privarli della possibilità di una educazione e di una infanzia. I maschi svolgono lavori più rischiosi per la loro salute fisica, mentre le bambine sono spesso coinvolte in lavori che le colpiscono a livello psicologico, come quelli domestici, pagati o meno, in cui spesso subiscono varie forme di violenza.

Bambini soldato

Un'altra terribile forma di sfruttamento dei bambini, sempre a fini economici, è quella dell'arruolamento nelle fila dei gruppi combattenti, con vari ruoli. Molto spesso gli adolescenti maschi sono impiegati in attività belliche vere e proprie, subendo un addestramento militare, presidiando i checkpoint o partecipando alle battaglie sulle varie linee del fronte. In alcuni casi sono stati segnalati bambini impiegati in attacchi suicidi o come scudi umani; più spesso, soprattutto i minori di 15 anni, sono utilizzati in attività di supporto alle truppe combattenti, come nelle cucine da campo, in ruoli di portatini o corrieri, o spesso, soprattutto le bambine ma anche i maschi, come schiavi sessuali delle truppe.

Molti referti ospedalieri parlano di bambini feriti o mutilati in battaglia, ma anche a causa delle torture subite dopo essere caduti nelle mani delle fazioni opposte (sia governative sia di opposizione al regime). Anche in questo caso il numero assoluto è impossibile da stimare, ma il 47% dei gruppi intervistati indica questo fenomeno almeno come presente, e gli esperti ne denunciano la continua crescita. I più colpiti sono ragazzini tra i 12 e i 17 anni (47%) seguiti dalle ragazze della stessa fascia di età (25%) e infine ragazzi e ragazze più piccoli di 12 anni, indicati rispettivamente dal 22 e dal 16 % degli intervistati.

Anche in questo caso i motivi che spingono un bambino o un adolescente a unirsi alle truppe combattenti nella maggior parte dei casi sono di natura economica: per portare un reddito alle famiglie. Alcune testimonianze in questo senso sono davvero

drammatiche, come quella di una mamma che durante le interviste di gruppo ha dichiarato: «Sono stata costretta a mandare mio figlio di 12 anni con una delle fazioni combattenti per avere un salario e poter dare da mangiare al resto della mia famiglia... Ne ho sacrificato uno per poter far vivere gli altri». Molti degli intervistati hanno riferito che molto spesso l'arruolamento avviene in continuità con la morte sul campo del padre: quando questo tragico evento si verifica, il figlio più grande viene mandato a rimpiazzare la figura paterna, per poter continuare a mantenere la famiglia.

Così come i bambini, anche le donne nel terribile contesto del conflitto siriano porteranno per anni le cicatrici delle violenze subite nel corpo e nella mente: «Anche se i combattimenti dovessero cessare domani, gli effetti durerebbero per anni. Questo è specialmente vero per le donne e le bambine, per la complessità della situazione che sono costrette ad affrontare ogni giorno»⁴. Nel citato rapporto delle Nazioni Unite *Voices from Syria 2018* si evidenzia, grazie alla migliore qualità dei dati raccolti rispetto al pas-

Così come i bambini, anche le donne nel contesto del conflitto siriano porteranno per anni le cicatrici delle violenze subite nel corpo e nella mente. Le strategie di risposta negative messe in atto dalle donne, o a loro danno, hanno raggiunto un livello di gravità estrema: limitazioni nei movimenti, matrimoni forzati e precoci, poligamia, "sesso di sopravvivenza", estorto in cambio di aiuti umanitari, di protezione o semplicemente dell'espletamento di pratiche amministrative

sato, come le strategie di risposta negative messe in atto dalle donne e dalle ragazze, o a loro danno, abbiano raggiunto un livello di gravità estrema; e ci si riferisce appunto alle limitazioni nei movimenti, ai matrimoni forzati e precoci, alla poligamia, a quello che viene definito "sesso di sopravvivenza", estorto in cambio di aiuti umanitari, di protezione o semplicemente dell'espletamento di pratiche amministrative.

Con gli uomini assenti (morti o feriti in battaglia, a combattere al fronte oppure emigrati per evitare la guerra⁵) o semplicemente non in grado di trovare un lavoro, il peso del mantenimento della famiglia ricade esclusivamente sulle donne; e in una società patriarcale come quella siriana, in un contesto di disgregazione sociale completa, questo aspetto invece che costituire un'occasione di emancipazione rappresenta un'ulteriore condanna per le donne, sottoposte ad abusi e discriminazioni di ogni sorta. In una guerra che dura ormai da sette anni, le situazioni di vulnerabilità

e gli abusi si collegano e si autoalimentano tra loro: ad esempio una bambina di 14 anni "data in sposa" cinque anni fa, potrebbe essere oggi una giovanissima vedova con due o tre figli da sfamare, facilmente suscettibile di varie forme di violenza. E tutto ciò non come causa diretta di combattimenti e bombardamenti, ma come conseguenza della povertà estrema causata dalla guerra e della mancanza di sufficienti aiuti umanitari.

I matrimoni precoci e i matrimoni forzati

Una fra le peggiori *coping strategies* è rappresentata dai matrimoni precoci, che coinvolgono le bambine, date in sposa a uomini molto più grandi di loro, spesso anche a combattenti, tra i quali si annoverano molti *foreign fighters*. Anche in questo caso si tratta di un fenomeno non nuovo per la Siria, ma che con il protrarsi della guerra ha raggiunto livelli gravissimi. Le ragioni che spingono le famiglie a cedere le loro figlie in moglie sono sempre riconducibili a dei meccanismi negativi in replica a una situazione di grave vulnerabilità. Generalmente si tratta di ragioni economiche: contraendo un matrimonio, si riduce il numero di bocche da sfamare e, raramente, si riceve in cambio una dote. La necessità ha portato quindi ad abbassare progressivamente l'età in cui le bambine sono costrette in sposa, sino ad arrivare anche ai 12 anni di età.

L'altra motivazione, tra le più frequenti, è il bisogno di protezione: a causa del conflitto il rischio di cadere vittima di violenze per le donne e le bambine è altissimo; per questo i genitori preferiscono affidare la figlia a un uomo che se ne prenda cura, anche se poi, spesso, proprio per salvarla la mettono nelle mani di persone e famiglie che ne fanno poco più che una schiava. Alle volte, i matrimoni precoci hanno ragioni di origine sociale, legate a varie forme di stigma: proprio chi cade vittima di una violenza è costretta a sposare, prima possibile, il suo violentatore, per riparare al danno di onore subito, avendo la bambina perso la verginità e non potendo quindi più essere data in sposa a eventuali pretendenti. Anche rispetto a tali situazioni estreme sono emerse molte testimonianze durante i focus group.

Molti casi di matrimoni forzati si registrano a danno di donne adulte, non solo di bambine. Specialmente le vedove o le donne divorziate cadono vittime di matrimoni indotti dalle loro famiglie di origine, come strategie di risposta a un bisogno di protezione economica o fisica della donna rimasta ormai sola. Solitamente questa pratica si verifica in un contesto di poligamia, incentivata anche da alcune interpretazioni religiose, in cui prendere in moglie una vedova è considerato un atto di carità (molti combattenti del-

l'Isis avevano numerose mogli, molte delle quali vedove da precedenti matrimoni). Questo fenomeno è stato descritto come ancora più frequente tra gli sfollati interni, che a causa della loro condizione sono ancora più vulnerabili.

La violenza domestica

Quando si parla di matrimoni in questa fase terribile per la Siria, è necessario tenere conto dell'elevatissimo livello di violenza che si consuma tra le mura domestiche. Sempre più spesso i mariti, frustrati dalla situazione in cui vivono, soprattutto a causa della mancanza di lavoro, e sentendosi minacciati nella loro identità non potendo provvedere al necessario per la propria famiglia, reagiscono con violenza sulla pelle della moglie o dei figli. Anche questo, purtroppo, si configura come un deprecabile meccanismo di risposta negativo.

Sempre più spesso i mariti, frustrati dalla situazione in cui vivono, soprattutto a causa della mancanza di lavoro, e sentendosi minacciati nella loro identità non potendo provvedere al necessario per la propria famiglia, reagiscono con violenza sulla pelle della moglie o dei figli

La restrizione alla libertà di movimento delle donne e delle ragazze

Il rischio di cadere vittime di violenze è lo stesso che spinge le famiglie a limitare al massimo la libertà di movimento delle donne e delle bambine. Questa limitazione impedisce alle bambine di frequentare la scuola, alle donne di partecipare ad attività educative o sociali, ma addirittura, nei casi più gravi, di avere accesso alle cure mediche. Purtroppo questa situazione di prigionia domestica espone frequentemente il genere femminile a una sudditanza ancora più estrema verso gli uomini della famiglia, non solo il marito ma anche i suoi familiari (suoceri o fratelli). Le donne cadono quindi vittime di violenze domestiche, fisiche, sessuali o psicologiche, più spesso di tutti e quattro i tipi di violenza insieme. Anche questo atteggiamento sociale era diffuso già prima della guerra, ma con la violenza generata dal conflitto la ragione che spinge gli uomini a tenere le donne chiuse in casa è sempre più legata a un rischio reale, non solo a un costume che affonda le sue origini in motivi sociali o religiosi.

La violenza sessuale, lo sfruttamento sessuale e "il sesso di sopravvivenza"

Le violenze sessuali che vedono donne e bambine vulnerabili cadere vittime di uomini vili, senza scrupoli, è un fenomeno in continuo aumento, legato al protrarsi della guerra e dei suoi effetti sulle condizioni

economiche delle famiglie. Sempre più spesso le donne e le ragazze sono costrette a offrire prestazioni sessuali per ricevere in cambio generi di prima necessità; oppure sono atti estorti da uomini in posizione di potere, che condizionano il compimento dei loro doveri a un rapporto sessuale con le donne o ragazze che in quel momento hanno bisogno di un documento amministrativo o di una qualche altra forma di assistenza.

Questa pratica è documentata nello stesso rapporto anche ad opera di operatori umanitari, incaricati della distribuzione degli aiuti di prima necessità o della gestione dei posti alloggio nei campi o nelle strutture di accoglienza. Moltissimi testimoni nei focus group (44%) riferiscono dei luoghi di distribuzione come posti pericolosi per le donne e ragazze sole, che possono cadere vittime degli operatori umanitari i quali condizionano l'aiuto all'ottenimento di prestazioni sessuali⁶. Nel 75% dei casi, gli intervistati nei focus group segnalano situazioni di favoritismi e discriminazioni che avvengono durante le distribuzioni di aiuti. Per evitare questo rischio molte donne scelgono la fame o di rinunciare ai loro diritti, evitando di trovarsi in situazioni ancora più spiacevoli. A questo fatto si aggiunge che le donne sempre più spesso vengono assalite e violentate, in strada, nei campi profughi o nei centri di accoglienza. Il degradarsi ormai di ogni forma di vita civile in molte zone del Paese, la mancanza di una figura maschile di riferimento e il retroterra culturale siriano, rendono questi drammi sempre più frequenti.

Gli abusi e le violenze innescano purtroppo nelle vittime delle strategie di risposta negative: la società siriana vede le donne che hanno subito violenza come colpevoli, affibbiando loro uno stigma che condiziona ulteriormente la loro vita. Per questo motivo le vittime, se non scoperte, tendono a nascondere il fatto, a non denunciare il violentatore, chiudendosi in se stesse, vivendo da sole il dramma subito, senza chiedere aiuto per superare il trauma. Questo tipo di risposta negativa è stato segnalato dal 58% dei focus group intervistati (se si considerano solo le donne, la percentuale sale al 61%). Un fatto che porta a delle conseguenze di lungo periodo nella loro salute mentale.

Nei casi più estremi, le famiglie delle vittime adottano "strategie di risposta" ancora più negative del matrimonio forzato: pur di mantenere integro l'onore della famiglia arrivano a uccidere la propria figlia o sorella che ha subito la violenza. Questo tipo di fenomeni è stato documentato anche a danno di quelle donne arrestate e che in carcere sono a rischio di subire violenze sessuali: non importa se l'abbiano subito realmente o meno, il solo fatto di essere state incarcerate ed esposte al rischio di violenze le rende ormai diso-

norate, costringendole a uno stigma capace di portarle anche alla morte, per mano dei loro stessi familiari.

Un'altra forma di sfruttamento sessuale è quella che viene indicata nei focus group come "matrimoni temporanei seriali"⁷. Si tratta di una forma di sfruttamento sessuale perché con il consenso delle famiglie di origine, le ragazze, quasi sempre minorenni, vengono date in sposa secondo la "tradizione islamica", quindi senza alcun riconoscimento civile, ma solo grazie a un accordo privato tra famiglie. Grazie a questi "matrimoni", che durano anche solo poche ore, i "mariti" possono avere rapporti sessuali con le "mogli" senza che ne venga oltraggiato l'onore. Poi il matrimonio viene annullato, in attesa del prossimo... Ovviamente gli eventuali figli che nascono non vengono riconosciuti dai padri, e sono destinati quindi a una vita di povertà e marginalizzazione. Anche questo fenomeno trova una base solida nella cultura patriarcale siriana, nel ruolo della donna e della religione; ma per la povertà estrema indotta dal conflitto, molte fami-

La richiesta di servizi di protezione emerge netta per le categorie più vulnerabili: bambini, persone con disabilità e anziani. I servizi richiesti: centri di aiuto comunitari, prevenzione dei rischi relativi agli ordigni inesplosi, centri specifici per donne e bambine, supporto psicologico e servizi legali

glie ricorrono a questa usanza per poter avere dei ritorni economici, vendendo di fatto le proprie figlie.

Bisogno di servizi specifici

Vista la gravità della situazione che emerge da questa ricerca, l'indagine cerca di esplorare anche il bisogno di servizi specifici di risposta alle situazioni di vulnerabilità percepito dalla popolazione. Come era immaginabile, la richiesta di servizi specifici di protezione emerge netta per le categorie più vulnerabili: bambini (nel 73% dei casi), persone con disabilità (72%) e anziani (71%). Rispetto alla tipologia di servizi richiesti, il 72% delle comunità intervistate riferisce il bisogno di centri di aiuto comunitari, educazione alla prevenzione dei rischi relativi agli ordigni inesplosi (72%), centri specifici per donne e bambine (71%), supporto psicologico (71%) e servizi legali per risolvere i problemi legati alla mancanza di documenti (69%). Rispetto alla distribuzione geografica, pur riportando un livello altissimo di bisogno diffuso nel Paese, alcuni governatorati presentano percentuali vicine al 100% per tutte le tipologie di servizi, evidenziando una carenza estrema. Si tratta in particolare delle zone sottomesse per anni al controllo dello Stato islamico, come ad esempio Al-Raqqa e Deir ez-Zor.

4. Le connessioni con l'Italia e l'Europa

Le *coping strategies* negative costituiscono “un'emergenza nell'emergenza” all'interno della drammatica realtà che profughi e rifugiati sono costretti a vivere nel cuore dell'Europa. Certamente le condizioni di vita nel vecchio continente risultano migliori rispetto a quelle offerte dai Paesi limitrofi alle numerose zone di conflitto, come Turchia, Giordania, Libano, Egitto. Ma gli espedienti pericolosi messi in atto dai profughi per sopravvivere o per proseguire il loro cammino alla volta del Regno Unito o dei ricchi Paesi mitteleuropei, rappresentano una triste costante che accomuna le nazioni ospitanti, indipendentemente dall'area continentale: indebitamento, svendita dei beni di famiglia, ingresso in circuiti illegali (come ad esempio lo spaccio di sostanze stupefacenti) sia per l'acquisizione di una fonte di reddito costante, sia per collezionare il denaro necessario al proseguimento del viaggio; matrimoni precoci, prostituzione, anche di minori venduti dalle loro stesse famiglie... sono tutte violenze all'ordine del giorno che accadono in Paesi, come Italia e Grecia, che rappresentano sì il principale ingresso nell'eldorado europeo, ma anche la prigione dove, per gli accordi di Dublino, i migranti in fuga da guerre e povertà sono costretti a vivere in un limbo fatto di espedienti ed esistenze sospese.

In Grecia, il numero dei minori che hanno lasciato il Paese irregolarmente al momento della chiusura della rotta balcanica, avvenuta nei primi mesi del 2016, è sconosciuto¹. Sia le organizzazioni umanitarie che le autorità greche hanno confermato una significativa riduzione del numero totale di rifugiati e migranti nella nazione sin da quel momento, suggerendo implicitamente che molti, inclusi i minori, abbiano lasciato il Paese irregolarmente. E sono proprio i minorenni i più esposti a rischi di abusi e sfruttamento. Vivono spesso in alloggi precari, hanno accesso limitato a cibo, acqua e risorse finanziarie per continuare il loro viaggio.

In Italia, si è riscontrato che i bambini in transito in città come Roma, Ventimiglia e Como, si ritrovano a vivere in luoghi insicuri, in rifugi di fortuna sotto i ponti o in baracche improvvisate nelle aree del rururbano, senza un accesso regolare a generi alimentari. Per quanto riguarda la nazione ellenica, sono in aumento i casi di prostituzione minorile finalizzati al reperimento delle risorse necessarie per finanziare il



viaggio verso altre mete europee. Tuttavia, casi di violenze, di prostituzione e matrimoni minorili sono stati registrati anche all'interno delle strutture di accoglienza in Italia e in Grecia, dove i più piccoli sono comunque esposti al rischio di abusi.

Per quanto riguarda l'accesso all'istruzione, i minori che arrivano in Italia o in Grecia risultano spesso costretti ad affrontare numerose barriere, subendo forti ritardi nel percorso educativo. Ovviamente si fa riferimento a tutti quei minorenni, se si tratta di minori accompagnati, che hanno la possibilità di frequentare le scuole in accordo con le loro famiglie, se non sono obbligati a lavorare per mantenersi e mantenere il precario ménage familiare.

Certamente le condizioni di vita nel vecchio continente risultano migliori rispetto a quelle offerte dai Paesi limitrofi alle numerose zone di conflitto, come Turchia, Giordania, Libano, Egitto. Ma gli espedienti pericolosi messi in atto dai profughi per sopravvivere o per proseguire il loro cammino alla volta dell'Europa, rappresentano una costante che accomuna le nazioni ospitanti, indipendentemente dall'area

Per tutti i giovanissimi che possono godere del “privilegio” dell'istruzione, in Grecia i minori rifugiati e migranti hanno per legge, diritto a frequentare la scuola. Ma molti ragazzi hanno dichiarato che l'istruzione disponibile non è adatta alle loro necessità, spesso a causa della lingua locale di insegnamento. Infatti per i ragazzi che vogliono rimanere nella nazione ellenica è difficile se non impossibile seguire corsi interamente in greco, data la limitata conoscenza della lingua. I minori che, invece, desiderano continuare il viaggio tramite le procedure di ricongiungimento familiare o di ricollocazione, ritengono che gli insegnamenti in greco non siano utili per loro, privilegiando l'apprendimento di altre lingue (come inglese, tedesco o francese); di conseguenza, spesso non frequentano la scuola.

Ma analizziamo nello specifico la situazione dei bambini migranti in Grecia e la messa in atto di *coping strategies* negative volte sia alla sopravvivenza nel territorio di accoglienza, sia a racimolare i soldi per il proseguimento del percorso migratorio. Secondo uno studio condotto dall'Università di Harvard, *Emergency within an emergency*², pubblicato nel maggio del 2017, che si è focalizzato su quattro siti della nazione ellenica a forte densità di migranti come le isole di Lesbos e Chios e le grandi metropoli di Atene e Salonicco, fra le *coping strategies* negative adottate emergono con forza gli aspetti dello sfruttamento sessuale a danno dei minori così come i matrimoni precoci. La maggior parte dei minorenni hanno intorno ai 14-15 anni di età e provengono per lo più da nazioni come Siria, Afghanistan e Pakistan.

Sfruttamento sessuale

I ritardi e le inefficienze nelle procedure legali costringono i migranti a vivere in condizioni rischiose e insostenibili per lunghi periodi di tempo, e hanno determinato un aumento nel ricorso ai trafficanti per facilitare il passaggio verso altri Paesi europei. Nel 2015, oltre il 90% dei migranti che hanno raggiunto l'UE ha fatto uso dei "servizi" offerti dalla rete di contrabbando. Servizi che in base alle indagini condotte dall'Europol nel 2016 hanno generato un introito in nero di circa 5-6 miliardi di dollari. Vivendo in un limbo per periodi più lunghi di otto mesi e avendo dato fondo a tutte le risorse finanziarie, i profughi iniziano a cercare modi alternativi – legali o illegali – di guadagnare soldi per sopravvivere o per pagare i trafficanti per il proseguimento del viaggio. Date le limitate opzioni disponibili per incrementare i guadagni, anche i bambini migranti sono indirizzati verso attività pericolose e illegali come furto, spaccio di droga e sesso a pagamento; in particolare quest'ultimo viene impiegato non solo per pagare i trafficanti, ma anche come merce di scambio per rispondere a bisogni primari, come cibo, vestiti, o un alloggio dove dormire³.

Nonostante la portata del fenomeno dello sfruttamento sessuale minorile in Grecia sia difficile da definire, i profughi intervistati nello studio dell'Università di Harvard lo definiscono come estremamente diffuso sia nelle zone rurali che nelle città. E sono proprio queste ultime i luoghi in cui la piaga della prostituzione di minori si radica con maggiore forza. Ad esempio ad Atene sono state individuate due aree dove è noto che ragazzi e adolescenti si prostituiscono per pochi spiccioli: si tratta di piazza Victoria, in pieno centro, e

il parco cittadino Pedion tou Areos (il Campo di Marte).

Piazza Victoria nel corso del 2015 era stata il punto di ritrovo di diverse centinaia di profughi, soprattutto afgiani, che avevano scelto di accamparsi lì con tende e sacchi a pelo. La maggior parte era costituita da ragazzi giovani, dell'etnia *hazara*. Pochi i *pashtun* dai tipici tratti mediorientali. La piazza rappresentava una sorta di "sala d'attesa" ideale, data la sua prossimità alla stazione da cui partivano i pullman diretti verso il confine con la Fyrom (Former Republic of Macedonia) per poi proseguire il cammino lungo la rotta balcanica, in un pellegrinaggio fatto di settimane, se non mesi, in direzione della "mecca" europea.

Sia piazza Victoria che il parco del Pedion erano già luoghi tristemente rinomati per lo sfruttamento sessuale e spaccio di droga. «L'unica differenza rispetto al passato – racconta un assistente sociale intervistato dall'Università di Harvard – è l'età delle persone che si prostituiscono. Prima non vedevi bambini, ora sì». A diventare schiavi sessuali sono soprattutto i ragazzi, per lo più adolescenti. La maggior parte vengono dall'Afghanistan, seguono poi nazioni come l'Iran e l'Iraq; tanti anche i siriani e i bangladesi che vendono il loro corpo per necessità. La ragione principale della prostituzione minorile sta nell'assenza pressoché to-

Vivendo in un limbo per periodi più lunghi di otto mesi e avendo dato fondo a tutte le risorse finanziarie, i profughi iniziano a cercare modi alternativi di guadagnare soldi per sopravvivere o per pagare i trafficanti per il proseguimento del viaggio. Date le limitate opzioni disponibili per incrementare i guadagni, anche i bambini migranti sono indirizzati verso attività pericolose e illegali come furto, spaccio di droga e sesso a pagamento

tale di risorse finanziarie. Come i trafficanti hanno alzato i costi dei loro servizi⁴, i migranti hanno di conseguenza esaurito i loro scarsi fondi, motivo per cui vengono facilmente attirati dalla chimera di un guadagno facile. Come quello del sesso⁵. «Mi sono detto: guardati, sei arrivato fino in Europa e ora? Qual è il tuo obiettivo? – racconta un ragazzo giovanissimo vittima di sfruttamento sessuale –. Non lo faccio (*non mi prostituisco*, ndr) perché mi piace. Se voglio riuscire a fare qualcosa, o semplicemente a vivere, lo devo fare. Non ho scelta»⁶.

La tecnologia gioca la parte del leone nell'adesamento dei minori, rendendo ancora più veloci le tappe del coinvolgimento nel traffico sessuale. Ad esempio i giovani vengono informati via sms da alcuni "amici" che ad Atene è possibile fare sesso in cambio

di soldi e in brevissimo tempo si crea una rete di connessioni a delinquere. È necessario inoltre evidenziare altri due elementi fondamentali nella fase di adescamento, quali il fattore emulativo e quello della manipolazione. Per quanto riguarda il primo, se un ragazzo inizia a guadagnare vendendo prestazioni sessuali e lo dirà ai suoi compagni, questi inizieranno a percorrere la sua stessa via perché il tabù è già stato infranto⁷. Differente la fase di manipolazione che riguarda prettamente il guadagno economico: «Ai ragazzi era stato detto che avrebbero guadagnato più di 100 euro a prestazione, se si fossero prostituiti – racconta un ricercatore di Harvard –, ma questo non era vero. I prezzi sono estremamente bassi e tutti questi “amici” manipolano i più giovani promettendogli un futuro che non ha prospettive»⁸. A rendere la situazione ancora più degradata contribuiscono i numeri relativi all'età media dei “clienti” e il denaro guadagnato a prestazione; si tratta di uomini locali, greci, dai 35 anni d'età in su, che generalmente pagano 15 euro⁹ per comprare la dignità e il corpo di qualche minore.

È impensabile che gli scarsissimi ricavi possano permettere ai ragazzi di mettere da parte il denaro per pagare i trafficanti: a malapena serve loro per sopravvivere. Un fatto che genera una depressione a doppia lama: da una parte c'è la vergogna di essersi prostituiti, alla quale si va ad aggiungere la depressione per essersi “buttati via” per niente¹⁰. Si crea quindi una spirale nera che trascina i bambini e i ragazzi coinvolti nel mercato del sesso in un baratro profondo; i passi successivi sono comportamenti autolesionisti, abuso di droghe e alcol. Senza dimenticare che le vittime dello sfruttamento sessuale vivono ogni giorno il dramma dell'ostracismo dalle loro comunità di appartenenza, oltre che varie forme di stigmatizzazione sociale che ostacolano la loro integrazione e la loro guarigione.

Matrimoni precoci

Le difficili condizioni di vita all'interno dei campi di accoglienza hanno determinato un incremento

della vulnerabilità di ragazze giovanissime al fenomeno dei matrimoni precoci. Fra le cause principali, secondo il citato rapporto, sono identificabili la rottura delle reti sociali e famigliari di supporto, così come il rischio di esposizione a violenze e sfruttamento sessuale. Infatti risulta molto diffusa fra le famiglie di rifugiati (spesso prive del pater familias) la credenza che, il dare in sposa le proprie figlie a un uomo adulto, le proteggerà dal rischio di violenze sessuali e prostituzione.

Attualmente in Grecia non sono stati raccolti dati chiari in relazione al fenomeno, poiché migranti e rifugiati sono consapevoli che in Europa quella dei matrimoni precoci è una pratica contro la legge. Ma i dottori e gli assistenti sociali che operano nei campi rifugiati hanno identificato numerosi comportamenti quanto meno “anomali”. «Una madre mi chiese di curare l'acne di sua figlia in una settimana, perché aveva trovato qualcuno con cui fidanzarla» racconta un pediatra attivo nei campi di Atene. «La ragazza non aveva più di 15 anni. Quando dissi alla madre che i matrimoni minorili erano illegali in Grecia, lei replicò dicendo che semplicemente si fidanzava, non si sposava. In ogni caso, anche se non avevo elementi per dimostrare il contrario, non mi convinse»¹¹ conclude il medico. «C'era una ragazza giovanissima che stava molto vicino a un uomo, decisamente più grande di lei. Mi avvicinai e chiesi alla giovane chi fosse... mi rispose che era suo zio. Comunque era molto spaventata e si trovava a disagio nel parlare delle sue relazioni famigliari. Ho sospettato che si trattasse di un caso di matrimonio minorile, ma non potevo provarlo»¹² racconta V., un'operatrice sociale nei campi profughi di Salonico.

Un'ultima testimonianza di un pediatra attivo nell'area ateniese completa la fotografia di un fenomeno tristemente diffuso e pericoloso: «I genitori non ammetteranno mai di voler dare in sposa le loro bambine... Ma se guardi con attenzione vedrai molto movimento fra le tende dei profughi»¹³.

È impensabile che gli scarsissimi ricavi possano permettere ai ragazzi di mettere da parte il denaro per pagare i trafficanti. Un fatto che genera una depressione a doppia lama: da una parte c'è la vergogna di essersi prostituiti, alla quale si va ad aggiungere la depressione per essersi “buttati via” per niente. Si crea quindi una spirale nera che trascina i bambini e i ragazzi coinvolti nel mercato del sesso in un baratro profondo; i passi successivi sono comportamenti autolesionisti, abuso di droghe e alcol. Senza dimenticare che le vittime dello sfruttamento sessuale vivono ogni giorno il dramma dell'ostracismo dalle loro comunità di appartenenza, oltre che varie forme di stigmatizzazione sociale che ostacolano la loro integrazione e la loro guarigione

5. Storie e testimonianze

INDEBITAMENTO

Mustafà guarda il mondo con i suoi occhi da bambolina. Sono occhi serenamente inconsapevoli di chi non ricorda di aver fatto un volo dal quinto piano del suo palazzo, con atterraggio di testa. La spina dorsale è stata compromessa in modo irreparabile, come pure le funzioni cerebrali. Se ne sta lì, seduto sul tappeto simil-persiano, mentre la mamma dalla faccia triste gli cinge la vita con le braccia. A pochi centimetri di distanza Rakim, due anni, si nasconde dietro la tenda. Siamo a Beirut, quartiere popolare di Dekwaneh. Qui negli ultimi anni si è concentrata una forte percentuale di siriani e iracheni sfuggiti alle guerre civili e alle persecuzioni dell'Isis.

La casa di Mustafà si trova al quinto piano di uno dei tanti palazzi malandati, dall'intonaco scalcinato e i gradini delle scale spaccati. Sporczia e avanzi di cantieri edili decorano con metodo ogni pianerottolo, come se fossero piante ornamentali di palazzi borghesi. La casa di Mustafà è una camera. Lurida con un piccolo angolo cottura. È arredata da due divani sfondati e un tappeto dove dormono, mangiano e vivono quattro persone.

«Per questo schifo sono costretto a pagare 450 dollari al mese» racconta Abdullah, siriano di Homs, padre di Mustafà. «Vivo a Beirut da quattro anni, insieme a mia moglie e i miei figli. Siamo fuggiti da Homs per salvarci dalla guerra siriana. Nella mia città lavoravo come sarto; avevo un buono stipendio, una bella casa e una macchina. Ora è andato tutto perduto. La nostra casa è saltata in aria per un razzo, me lo ha detto mio fratello Hair, prima che fosse ucciso da un colpo in testa sparato da un cecchino».

Non riesce a trattenere le lacrime, e alle sue si aggiungono quelle della moglie in una triste litania. In alto, sopra la trave della porta è appesa, incorniciata, una loro fotografia di quando la guerra era lontana. Belli, orientali, sorridenti. Sta lì come se non volessero dimenticare la felicità. Lo sguardo di Mustafà, nella foto, brillava di una furbizia bambinesca, andata perduta. «Il quinto mese che eravamo in questa casa, Mustafà è caduto dal balcone» continua Abdullah. «Qui a Dekwaneh i parapetti sono bassi, si è sporto, ed è volato per cinque piani atterrando di testa. È un miracolo che non sia morto. Purtroppo, la sua spina dorsale è stata compromessa in modo irreparabile; anche la sua testa. Non ragiona bene, non sembra più mio figlio».

Sembra che nel volo Mustafà abbia perso se stesso; quasi che la sua anima, sorpresa dalla caduta, si sia



staccata dal corpo. «Con i vicini di casa ho un debito di 9 mila dollari per le cure mediche – racconta il padre – e non ho idea di come farò a saldarlo... Lavoro dalle 9 di mattina fino a mezzanotte consegnando pizze a domicilio. Quindici ore di lavoro al giorno per 500 dollari al mese che bastano a malapena a pagare l'affitto. Siamo prigionieri della povertà portata dalla guerra. Come se, della guerra, fossimo noi i responsabili, obbligati a scontare una pena».

La famiglia di Mustafà sognava l'Europa; un pensiero felice nel nero della guerra, reciso sul nascere dai debiti che hanno soffocato ogni speranza. Migliaia sono le famiglie come quelle di Mustafà, costrette a vivere un dramma nel dramma, a subire i colpi di frusta di un conflitto che li imprigiona nel limbo di Paesi come Libano, Giordania, Turchia, Grecia. A vivere un quotidiano supplizio di Sisifo, trascinando macigni fatti di figli che non vanno a scuola, di pranzi e cene saltate, di ricordi venduti per qualche spicciolo in più. Per poi ricominciare, di nuovo, ogni giorno.

ABBANDONO SCOLASTICO

Ad Amman, nei pressi della città vecchia, vivono Haila e Chaled. Sono una giovane coppia, moglie e marito, siriani, come i tantissimi che si sono trasferiti in Giordania a partire dal 2011, anno di inizio del conflitto. Hanno due figli, Ibrahim, nove anni, e Nour, sette. Con loro vive la madre di Haila. Sono musulmani, ma Haila non porta il velo. È vestita all'occidentale, jeans chiari e scarpe da tennis americane. Sono fortunati, vivono in una vecchia casa della capitale a un solo piano, incastonata fra i palazzi di cemento, giganti color ocra che dominano la caotica Amman.

Chaled, il marito, ha 36 anni. Da qualche mese ha trovato lavoro come graphic designer, ovviamente in nero. Infatti il governo giordano ha stabilito che i siriani possono essere impiegati solo negli ambiti lavorativi manuali, come edilizia e agricoltura, sia per favorire i giordani nel trovare lavoro, sia per limitare i danni dovuti a uno sfruttamento lavorativo degli stessi si-

riani, che, trovandosi in situazioni di disagio, sono molto più interessati a diventare competitivi sulla busta paga, giocando costantemente in ribasso, anche a danno dei locali.

Chaled lavora una media di 12-13 ore giornaliere e i soldi non bastano mai. Haila è disoccupata, ma grazie al sostegno di Caritas Jordan ricevono come nucleo familiare un contributo nel pagare le spese dell'affitto. La donna ha scelto di non lavorare per seguire i suoi bambini e fare loro da maestra. Ibrahim e Nour, infatti, non frequentano le scuole giordane. Questo perché Ibrahim è nato con una gravissima malformazione alle gambe che non gli permette l'estensione degli arti. «Ho paura a mandarlo a scuola» racconta Chaled, il padre. «Non voglio che sia preso in giro, o vittima di qualche scherzo stupido o di violenza da parte dei compagni di classe». «Abbiamo paura che le insegnanti non possano seguirlo come dovrebbe e che se gli succedesse qualcosa nessuno saprebbe come intervenire» continua Haila. Anche Nour non frequenta la scuola, per fare compagnia al fratello. «Almeno sono insieme e posso insegnare a entrambi» racconta la giovane madre.

Ibrahim e Nour giocano fra di loro divertendosi da matti, con un'allegria che scuote le pareti della vecchia casa. Eppure sono bambini costretti a rinunciare ad aspetti vitali della loro infanzia e della loro educazione. Non hanno compagni di scuola, non hanno maestre che li guidano, sono lontani dalla loro casa in Siria, ad Aleppo. Vittime due volte di un conflitto che continua a togliere loro la vita, anche a centinaia di chilometri di distanza.

PROSTITUZIONE

Ammar ha a malapena 17 anni. La giacca di pelle nera, come i capelli che gli cadono lisci sulla fronte, fa un inaspettato contrasto con gli occhi a mandorla, color neve. Viene dalla devastata periferia di Kabul; ha lasciato l'Afghanistan e le sue moschee bombardate per trasferirsi in Grecia da quasi due anni. Per mesi ha vissuto nel campo informale di Ellinikò, ad Atene, dove le strutture del vecchio aeroporto erano state trasformate in un luogo di accoglienza per migliaia di profughi, soprattutto afgani, che vivevano in tenda. Ora alloggia nei container del campo di Skaramagas, vicino al mare, nella periferia ovest di Atene.

Ammar è solo. I genitori sono morti, mentre i suoi fratelli sono rimasti a Kabul. Come tanti ragazzi, ha sfidato la fortuna arrivando nella nazione greca, con in testa la meta dei Paesi della mitteleuropa. Ma la chiusura della rotta balcanica lo ha bloccato nella capitale ateniese dove vive di prostituzione. «La prima volta, sono stato avvicinato da un vecchio a piazza Victoria.

Ero seduto su una panchina e si è messo vicino a me. Poi ha poggiato la sua mano sulla mia coscia e ho capito cosa voleva. Avevo paura. Poi ti ci abitui. Ci si abitua a tutto» racconta nervoso Ammar. «Che potevo fare? Non avevo soldi e poi altri ragazzi come me lo facevano. Ho cercato lavoro come cameriere, nei mercati, ma nessuno mi prendeva. Dicevano che ero troppo piccolo per lavorare. Fare sesso con questi uomini mi fa schifo e da musulmano mi provoca una grande vergogna. Ma lo devo fare per vivere. Cerco di mettere da parte quello che guadagno per costruirmi una vita dignitosa qui. Il mio sogno rimane l'Inghilterra, ma ho paura che non riuscirò mai a lasciare Atene» conclude il giovane.

I ragazzi hanno bisogno di soldi per pagare i trafficanti e partire, ma spesso si ritrovano a dover soddisfare bisogni primari, restando così intrappolati nei giri di prostituzione minorile. Molti di loro iniziano contemporaneamente a fare uso di droghe: chi per dimenticare, chi per disperazione. In questi casi, il sesso a pagamento diventa il mezzo più semplice e rapido per potersi pagare le sostanze. Quella più in voga è la *shisha*, conosciuta come la "droga dei poveri", ricavata dall'acido delle batterie. Con soli 5 euro ti procuri una dose capace di farti dimenticare ogni pensiero.

Alla testimonianza di Ammar si unisce quella di Samir, 20 anni. Anche lui afgano, ha speso circa 7 mila euro per raggiungere il vecchio continente dove da anni si trova bloccato in un limbo, insieme ad altre migliaia di ragazzi come lui che, per lo sgomento, si vendono alla vita di strada. Samir aveva iniziato in Afghanistan gli studi come medico, che non ha potuto concludere. Proprio come Ammar aveva cercato un lavoro dignitoso «ma era difficilissimo trovare un impiego, ad Atene c'era la crisi e c'è tuttora – racconta Samir -. Prima andavo a Pedion tou Ares, ma ora ho smesso. È pieno di eroinomani e una volta sono stato attaccato di notte. Hanno provato a rubarmi il telefono. Per questo adesso giriamo sempre in gruppo. Saremo una decina in tutto, e sono quasi tutti più piccoli di me. Per andare dai clienti normalmente facciamo i turni, per poter mangiare e dormire tra un incontro e l'altro».

INTERVISTA A PADRE JOSEPH BAZOUZOU, siriano originario di Aleppo, amministratore apostolico dell'Ordinariato armeno-cattolico in Grecia, ad Atene, sulle coping strategies negative messe in atto dai profughi in Siria e nella nazione greca

Padre Joseph, qual è l'attuale situazione dei profughi in Grecia, in particolare ad Atene? Continuano ad arrivare nel territorio greco nonostante gli accordi siglati con la Turchia nel marzo del 2016? Sono ancora tanti quelli che bussano alla tua porta?

«Vorrei anzitutto fare una premessa. In Grecia, come penso in altri Paesi dell'Unione Europea, c'è la pericolosa, diffusa credenza che i profughi arrivati in Europa abbiano tanti soldi, siano ricchi. Certo, non sono tutti poveri! Stiamo pur sempre parlando della Siria, non di un villaggio di beduini nel deserto. Un Paese un tempo florido, ricco di una cultura e di tradizioni millenarie. Le persone in fuga dalla Siria avevano un loro lavoro, una casa, dei beni. Ma vendono tutto per arrivare nel Paese verso il quale scelgono di partire. Anche se hanno con sé dei risparmi, la maggior parte di questi andrà in fumo nel corso del viaggio perché i profughi non sanno cosa li aspetterà. Si tratta, ripeto, di un'impressione pericolosa perché alimenta nei popoli ospitanti la xenofobia e il mancato desiderio di capire quale sia la realtà dei fatti.

Per quanto riguarda la domanda, sì, sono tante le persone che continuano a bussare alle porte della mia casa, dell'Ordinariato armeno. Attualmente ospito 26 persone, soprattutto giovani. Quando entri in contatto con loro e crei una relazione di amicizia, di confidenza, scopri che l'80-90% dei ragazzi sono pieni di debiti, e vivono nella continua attesa che i genitori rimasti in Siria inviino loro dei soldi. Genitori che a loro volta si sono indebitati vendendo la casa e i terreni per permettere ai figli, in particolare i maschi, di fuggire, evitando il servizio militare. Che rappresenta la morte certa. Altri, invece, ricevono il denaro in prestito dai parenti arrivati in Europa... Sono situazioni molto complicate. Come comunità armena qui ad Atene, nel quartiere di Neos Kosmos, cerchiamo di aiutarli come possiamo con la distribuzione di verdure, carne, alimenti vari, o un piccolo aiuto per comprare le sigarette. Certo, fumare non fa bene, ma almeno uno svago in tutto questo dolore, penso proprio sia giusto concederlo!».

Quali sono i loro bisogni principali?

«A livello generale, hanno bisogno soprattutto di soldi. Cercano un lavoro, una fonte di guadagno che gli permetta di proseguire il viaggio. Ma qui in Grecia ci sono tre problematiche forti: la prima è che essendo profughi, non vengono presi a lavorare da nessuna parte perché non possono assicurare una continuità nel tempo. Quale datore di lavoro assumerebbe una persona capace di partire da un momento all'altro? L'altra problematica è rappresentata dal fattore linguistico; chi arriva dalla Siria non conosce il greco e diventa difficile comunicare e comprendersi. L'ultima difficoltà è data dalla crisi economica, che continua a tormentare il popolo greco e rende sempre più scarsi i posti di lavoro. Negli ultimi tempi, nell'ambito dell'aiuto umanitario, si sta verificando un interessante passaggio di consegne: se prima l'Unione Europea aveva stanziato dei fondi che venivano distribuiti da parte dell'UNHCR e altre ONG ai profughi tramite *cash*

card ricaricabili mensili, con cui poter acquistare generi alimentari, ora sembra che questi fondi saranno gestiti direttamente dal governo greco. E comunque si tratta sempre di piccole somme di denaro, con cui è difficile viverci. Ad esempio, a una singola persona vengono dati aiuti per 150 euro mensili, a una coppia 280 euro, a un nucleo familiare di tre persone 340 euro e così via».

Tra le coping strategies negative messe in atto dai profughi per sopravvivere, spiccano per gravità il lavoro minorile e la prostituzione. Ti è capitato di conoscerne direttamente dei casi?

«Purtroppo in Siria il fenomeno della prostituzione sta diventando sempre più diffuso. Sia fra le musulmane sia fra le cristiane. La Chiesa locale sta già facendo moltissimo per sconfiggere questa piaga; ma la fame è tanta e le forze sono poche. Tantissime sono inoltre le ragazze che non vedono l'ora di sposarsi solo per fuggire dalla Siria; e non si tratta certo di matrimoni basati sull'amore... Queste ragazze hanno bisogno di innamorarsi, come tutte le giovani! Ma di chi? Senza amore non c'è futuro, questo è il vero problema.

L'ultima volta che sono andato ad Aleppo sono rimasto impressionato dal fatto che la città sia praticamente popolata da donne. I giovani dai 17 ai 40 anni sono spariti, moltissimi sono partiti per il Libano, la Giordania, l'Europa, per evitare di venire arruolati nell'esercito. Recentemente mi è capitato di andare a cena in un ristorante a Damasco e mi sono accorto di una situazione anomala; i camerieri o erano bambini di 12, 13 anni che lavoravano per aiutare le famiglie, oppure uomini di età compresa fra i 50 e i 60 anni. I giovani non c'erano, erano letteralmente scomparsi. L'altro elemento atipico veniva dato dalla presenza di tante giovani donne che servivano fra i tavoli. Prima del conflitto in Siria, era molto difficile vedere una donna che lavorava come cameriera. Ora, spariti gli uomini, le donne vanno a occupare i vuoti lavorativi lasciati dalla loro assenza. Per provvedere alle loro famiglie, e per portare avanti l'economia di una nazione distrutta da sette anni di guerra.

Qui in Grecia non conosco direttamente casi di ragazze o ragazzi che si prostituiscono per denaro. So, purtroppo, che è un fenomeno diffuso in particolare nei campi di accoglienza o nei palazzi occupati dai profughi dove regna l'anarchia e la legge del più forte».

In base alla tua esperienza, cosa pensi si possa fare per aiutare chi ormai è disperato? Quali consigli daresti alle organizzazioni internazionali, alle Nazioni Unite?

«Penso che l'Europa e la comunità internazionale possano agire su tre livelli differenti; in primis, cercando di risolvere politicamente la situazione in Siria. Non ci si può lamentare dei profughi e dell'immigrazione se ci disinteressiamo di risolvere il problema alla radice.

In secondo luogo creando quelle condizioni di stabilità, per cui chi fugge abbia la possibilità di stare in una qualunque nazione europea e costruirsi la sua vita. Lì dove è stata interrotta. Se in Grecia, in Romania, in Lettonia, non ci sono le condizioni per una vita dignitosa e non c'è il lavoro, è naturale che i profughi cerchino di raggiungere la Germania o la Svezia, Paesi con un welfare più forte e in grado di offrire molte più possibilità lavorative e di assistenza.

L'ultima raccomandazione riguarda i profughi che non sono stati registrati. Non bisogna dimenticarsi di loro! In tanti non si vogliono registrare perché per gli accordi di Dublino sono costretti a chiedere asilo nel Paese d'entrata nell'Unione Europea, quindi principalmente in Grecia e in Italia; invece sperano di proseguire il loro viaggio verso qualche Paese nordeuropeo, spesso per ricongiungersi ai parenti che li aspettano. Non possiamo e non dobbiamo trascurarli! Il problema sta nel fatto che chi non è registrato non ha diritto alla *cash card* dotata di un piccolo fondo mensile, né agli alloggi nei campi o agli *shelter* gestiti da varie organizzazioni umanitarie internazionali, come l'UNHCR.

Noi come ordinariato armeno, insieme alla Neos Kosmos Social House, situata a un centinaio di metri da noi, abbiamo scelto di ospitare anche i non richiedenti asilo. Certo, valutiamo bene le accoglienze da fare grazie a un comitato che si occupa di esaminare le varie richieste che ci arrivano; ma vogliamo offrire dignità e un luogo sicuro a chi, oltre al danno della guerra, è costretto a subire la beffa del limbo burocratico di accordi, come quelli di Dublino, che ormai non sono più attuali. Un anacronismo che pesa sulle vite e sul futuro di milioni di persone».

TESTIMONIANZA DI WHAEL SULIMAN, direttore di Caritas Giordania, in occasione del Migrated 2017, organizzato ad Amman. Una critica contro le coping strategies messe in atto dall'assistenzialismo umanitario

«Ci portiamo addosso 70 anni di guerre e rifugiati. Dalla crisi del '48 a oggi odio, guerre, morti, inimicizie non si contano più. Così come i soldi. L'opera sociale e l'assistenza ai rifugiati sono diventate un vero e proprio business in Medio Oriente. Tanti, troppi uomini si sono arricchiti sul dolore generato dalla guerra. Noi di Caritas Giordania abbiamo scritto al Santo Padre sottolineando che non ci mancano i soldi; sia papa Benedetto, con un supporto di oltre un milione di dollari dall'inizio del conflitto siriano, che papa Francesco hanno generosamente dato una mano al nostro popolo nell'offrire sostegno ai profughi. Ma questo non basta. È arrivato il momento che la Chiesa cattolica faccia qualcosa. Nel mondo siamo milioni di cristiani

cattolici, ed è arrivato il momento che promuoviamo delle azioni concrete per la pace». Così il direttore di Caritas Giordania, nel corso del Migrated tenutosi ad Amman nel novembre 2017, invoca un intervento concreto per la pace da parte di tutta la Chiesa cattolica nel mondo.

«Siamo nati per vivere, non per morire. E siamo nati per vivere nel Medio Oriente, la nostra terra; ma il nostro popolo è sparso, vittima di una dolorosissima diaspora. Penso che a breve non sarà più possibile trovare minoranze in Medio Oriente. Negli ultimi anni, abbiamo perso circa il 95% dei cristiani. Io stesso ho perso gran parte della mia famiglia. Siamo di origine palestinese, e dal '48 abbiamo viaggiato dalla Palestina, al Libano alla Giordania e tanti miei parenti hanno scelto di partire per Stati Uniti e Canada» continua Whael Suliman. «Quello che viene spontaneo chiedermi è se esiste veramente lo Spirito Santo in Medio Oriente. Vorrei ancora sottolineare il concetto che non abbiamo bisogno di soldi, i popoli arabi sono ricchi; e gli stessi soldi non hanno risolto il problema. Vorrei che tutti potessero vedere, almeno una volta, il campo di Zaatari (dove vivono dal 2012 oltre 90 mila rifugiati siriani, ndr). Noi giordani non ci vogliamo più andare. È disumano. Abbiamo solo i soldi per dare un po' da mangiare, delle medicine, dell'acqua a migliaia di persone che soffrono per il male portato dall'uomo. Oggi è il momento di lavorare per la pace. E abbiamo bisogno di voi. La pace non si costruisce da sola, tantomeno grazie ai soldi».



6. La questione

SIAMO TUTTI COLPEVOLI

Ogni secondo in più di guerra aggiunge altro dolore alle vite di milioni di persone. Già nel marzo 2013, a due anni dall'inizio del conflitto, prima ancora dell'affermazione dell'Isis sullo scacchiere geopolitico del "Sirac", gli analisti di politica internazionale tratteggiavano uno scenario a tinte fosche, quasi nere: la nazione siriana stava già scivolando sul piano inclinato di eventi drammatici che l'avrebbero trasformata in un "buco nero geopolitico", profondo in misura direttamente proporzionale alla durata del conflitto. Se inizialmente la posta in gioco della ribellione anti Assad era lo Stato siriano, risultava già facile comprendere come le proteste popolari contro il regime di Bashar al-Assad avevano costituito il *casus belli* di una guerra internazionale per procura, che aveva già versato fiumi di sangue e ridotto il Paese a un cumulo di macerie, con bande criminali libere di scorrazzare fra le rovine di una Siria un tempo gloriosa¹. Gli esperti di geopolitica, nel "lontano" 2013, non avevano quindi faticato nel delineare la prospettiva di una guerra che sarebbe durata ancora a lungo, caratterizzata da vari focolai di conflitto a tempo indeterminato e da una possibile estensione dei suoi confini. Una guerra che, in uno scenario "ottimistico", sarebbe andata verso una progressiva sedazione del conflitto per esaurimento delle schiere dei combattenti. Oppure, al contrario, una guerra che non avrebbe mai avuto una fine visibile².

Nonostante questa consapevolezza fosse già chiara nel 2013, non si è riusciti, o non si è voluto, porre fine a questo scempio: nel 2018 in Siria ancora oggi ci sono città e zone sotto assedio³, bombardamenti aerei con *barrel bomb* e armi chimiche, razzi contro i civili a Damasco e combattimenti di terra. E nessuno si indigna più, come già denunciavamo ampiamente lo scorso anno⁴. Persino di fronte all'invasione di terra della Turchia, denunciata dalla Siria come tale, la comunità internazionale è rimasta indifferente: un Paese Nato, candidato all'ingresso nell'UE, che indisturbato entra sul suolo siriano per compiere una pulizia etnica a danno dei curdi, non scatena nessuna reazione, grazie al ricatto dei profughi con cui la stessa Turchia tiene sotto scacco l'Europa⁵.

L'ingresso concreto della Russia sul campo di battaglia, oltre ad aver salvato il regime di Assad, ha di fatto estromesso le Nazioni Unite, creando un tavolo



di trattativa parallelo a quello di Ginevra, a cui partecipano gli invitati di Putin e di Assad: cioè coloro che, grazie all'uso indiscriminato della forza, hanno ottenuto i maggiori successi sul campo. Costoro saranno chiamati a trovare un accordo per cessare le ostilità (prima o poi dovrà finire) e spartirsi ciò che rimarrà della Siria, non tanto prezioso per un qualche valore oggettivo (le risorse naturali siriane sono relativamente limitate se paragonate alla ricchezza della regione) ma per ciò che rappresenta il territorio siriano ai fini degli equilibri geopolitici internazionali. Una terribile considerazione che evidenzia come alla fine dei conti, per chi ha il potere di decidere tra guerra o pace, saranno più importanti le strade, i fiumi, gli accessi al mare o le catene montuose piuttosto che le persone.

In questi sette anni sono stati commessi degli "errori strategici" all'interno della cosiddetta "comunità internazionale", il più grave dei quali riguarda l'aver gettato benzina sul fuoco, da una parte e dall'altra: armando e finanziando gruppi di opposizione o formazioni terroristiche, credendo che Assad sarebbe capitolato dopo poche settimane, come fu per Ben Alì o Mubarak, o nel giro di qualche mese come fu per il libico Gheddafi

In questi sette anni sono stati commessi sicuramente degli "errori strategici" all'interno della cosiddetta "comunità internazionale", il più grave dei quali riguarda l'aver gettato benzina sul fuoco, da una parte e dall'altra: armando e finanziando gruppi di opposizione o formazioni terroristiche, credendo che Assad sarebbe capitolato dopo poche settimane, come fu per Ben Alì o Mubarak, o nel giro di qualche mese come fu per il libico Gheddafi.

Nel caso della Tunisia e dell'Egitto la caduta dei dittatori Ben Alì e Mubarak fu determinata proprio dall'azione pacifica del movimento di rivolta, che non fu armato e sobillato alla violenza da potenze esterne, ma in modo autonomo e popolare portò avanti la sua

protesta contro il regime, fino a determinarne l'isolamento totale. Nel caso della Libia ci fu invece una pesante interferenza esterna, una "ingerenza a fini umanitari" con un'azione bellica esplicita, condotta dall'aviazione militare di un'ampia coalizione di Paesi, che pose fine al regime di Gheddafi creando le condizioni per una sua sconfitta sul campo. Nel corso del 2011 in Siria mancarono entrambi questi aspetti: mancò "la saggezza e la lungimiranza" nel lasciare che un moto rivoluzionario di una parte di popolo compisse il suo percorso, fino all'eventuale caduta del regime; e mancò l'interventismo e il barlume di multilateralismo, ancorché imperfetto, che aveva caratterizzato gli interventi pur disdicevoli e nefasti nelle conseguenze, messi in atto dalla comunità internazionale nella gestione delle crisi umanitarie degli ultimi venti anni, dall'ex Jugoslavia all'Iraq, alla Libia.

La comunità internazionale, di fronte a ciò che stava accadendo in Siria nel 2011, scelse la via forse peggiore: un'apparente non intromissione diretta, che però celava un lavoro nell'ombra, scoordinato e autonomo dei servizi segreti di mezzo mondo, occidentale e arabo. Ognuno per i propri interessi geopolitici confidava in una facile disfatta di Assad o ne sosteneva la resistenza al potere; e per questo pensava bene di trasformare un moto rivoluzionario pacifico in una "guerra civile per procura", sempre più combattuta da mercenari, miliziani, fanatici e integralisti venuti dall'estero. Sarebbe stato sicuramente rischioso evocare il principio dell'ingerenza umanitaria, come fatto in Libia, senza scatenare reazioni gravissime, con ripercussioni mondiali, di Russia, Iran e Cina, ma proprio per questo la prudenza avrebbe dovuto guidare la comunità internazionale a utilizzare strumenti diplomatici, bilaterali e multilaterali, per agire sia sul regime di Assad sia sui suoi sostenitori, invece che armare i ribelli e spingerli alla guerra civile.

Ma non solo: dopo che il danno era stato fatto, è mancata a livello internazionale una reale volontà politica di mettere fine a tanto orrore. Si è lasciato proliferare, alimentandolo, un integralismo jihadista a cui è stato permesso di conquistare e governare indisturbato territori e città con milioni di abitanti, come Al Raqqa e Mosul, fino ad arrivare al punto di doverle raderne al suolo per poterle "liberare", dopo tre anni sotto il califfato del terrore.

Il proliferare dei gruppi terroristici jihadisti, sostenuto anche dallo stesso Assad che aveva tutto l'interesse a confessionalizzare la rivolta, oltre ad aver causato sofferenze indicibili alle popolazioni siriana e irachena, ha definitivamente schiacciato quel poco che rimaneva del moto rivoluzionario iniziale. Da una parte e dall'altra (pro Assad e contro Assad) si è alimentata una guerra che, anche nell'immaginario comune, diventava sempre più confessionale-settaria: uno scontro tra civiltà che da un lato vedeva gli eterni nemici sunniti contro sciiti; dall'altro l'asse giudaico-cristiano contro quello islamico, creando adepti in tutto l'Occidente che combattevano la loro "guerra santa" non solo in Siria ma in tutto il mondo, con attentati in Europa e negli Stati Uniti. L'onda lunga di questa confessionalizzazione, che ha raggiunto il suo apice con l'affermazione dello Stato islamico, è arrivata così nel cuore del vecchio continente e in America, alimentando fobie anti islamiche da una parte e fanatismi dall'altra, condizionando tra l'altro la scena politica occidentale, dando forza a leader politici razzisti e islamofobi.

Ventitré risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, innumerevoli comunicati stampa e dichiarazioni, non solo non sono bastati a porre fine al conflitto, ma non sono serviti a creare le condizioni affinché si potesse offrire una adeguata assistenza umanitaria alle vittime civili

Nel frattempo i siriani cadevano sempre più in quel "buco nero geopolitico", vittime inermi di un dramma senza fine, più grande di loro. Ventitré risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, innumerevoli comunicati stampa e dichiarazioni, non solo non sono bastati a porre fine al conflitto, ma non sono serviti a creare le condizioni affinché si potesse offrire una adeguata assistenza umanitaria alle vittime civili.

Inoltre, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, non siamo stati in grado di proteggere i sopravvissuti a questo massacro settennale, neanche i più vulnerabili, che spesso cadono vittime anche degli abusi degli stessi operatori umanitari.

Guardando ai fatti dei primi mesi di questo 2018, sembra che lo scenario che vede l'"esaurimento dei combattenti" sia sempre più vicino, massacro dopo massacro. Dopo tanto dolore, i sogni di libertà dei siriani che erano scesi in piazza contro un regime totalitario, saranno stati completamente affogati nel sangue.

Guardando ai fatti dei primi mesi di questo 2018, sembra che lo scenario che vede l'"esaurimento dei combattenti" sia sempre più vicino, massacro dopo massacro

7. Proposte ed esperienze

Dopo sette anni di massacri e distruzione, la situazione in Siria ha ormai superato qualsiasi livello di accettabilità; non ci sono più proposte o appelli che possano sembrare credibili o che non siano già state formulate e pubblicizzate.

Ma non ci si può rassegnare all'indifferenza, non si può aspettare inermi e complici che la violenza faccia il suo corso, giungendo a termine.

Vogliamo quindi ricordare ancora una volta la campagna della rete Caritas *Peace is possible*, lanciata nel 2016 e purtroppo ancora attuale e necessaria. Con questa campagna ci rivolgiamo in particolare ai governi nazionali, perché sono loro, con i rappresentanti seduti nei consessi delle istituzioni internazionali, che possono mettere o meno la parola fine a questa tragedia. Parlare di "comunità internazionale" o genericamente di "istituzioni internazionali" rischia di sollevare la responsabilità da persone che invece hanno un nome e un cognome, e di quella comunità internazionale sono membri attivi, più o meno autorevoli.

In questo preciso momento storico, Caritas Italiana vuole rivolgere un appello alla comunità internazionale, all'Unione Europea e in particolare all'attuale e al futuro governo italiano: che, tra le tante priorità, non si rimanga indifferenti al dramma del popolo siriano.

Nel rivolgerci al governo e ai decisori politici, non vogliamo però sollevare dalle proprie responsabilità ogni singola cittadina e cittadino italiano: se ognuno facesse la sua parte, se il rispetto dei diritti umani, della pace e del valore della vita fosse una priorità per ognuno di noi, i parlamenti e i governi sarebbero più sensibili e ricettivi alle proposte e alle campagne della società civile.

PER UN VERO PROCESSO DI PACE, CONTRO LA "SPARTIZIONE DELLA TORTA SIRIANA"

Alla comunità internazionale, all'Unione Europea e soprattutto al governo italiano chiediamo, insieme alla confederazione di 165 Caritas nazionali di tutto il mondo, compresa Caritas Syria, che si rendano parte attiva all'interno della comunità internazionale, sia nelle istituzioni, sia nei rapporti bilaterali tra Stati, affinché si realizzi un effettivo e reale processo di pace.

Vorremmo vedere le istituzioni impegnate nel promuovere e supportare un processo negoziale di pace, inclusivo di tutte le parti coinvolte, che miri a ottenere i seguenti risultati:



- il raggiungimento di un immediato cessate il fuoco, come condizione preliminare per assicurare protezione alla popolazione civile;
- il coinvolgimento della società civile siriana e di rappresentanti di tutta la popolazione nei colloqui di pace;
- la promozione e il sostegno di una coesistenza pacifica tra le varie comunità di differenti religioni ed etnie: le minoranze religiose ed etniche sono da sempre una parte integrante della società siriana. La preservazione di questa diversità e la protezione delle minoranze sono elementi chiave per una pace futura.

CHE SI METTA FINE ALLA VENDITA DI ARMI AI PAESI IN CONFLITTO

Vorremmo che le istituzioni internazionali si impegnassero maggiormente nel fermare la vendita di armi a Paesi in conflitto. In particolare, vorremmo vedere il futuro governo italiano coerente con i principi costituzionali e con la storia e la cultura del nostro Paese: si fermi la vendita di armi alle parti coinvolte nel conflitto e si taglino i finanziamenti destinati all'acquisto di armi a quei Paesi¹. È uno scandalo che mentre milioni di persone soffrono la fame e non hanno accesso ai servizi di base, si continuano a spendere miliardi nell'acquisto di armi che causano queste stesse sofferenze.

Le numerose imprese italiane attive nel settore bellico possono essere riconvertite, con una sana e lungimirante politica industriale, salvaguardando i posti di lavoro e il benessere economico del nostro Paese, che non devono però condizionare la complicità nelle tragedie di altri popoli. Nella assoluta consapevolezza che non si tratterà di un percorso semplice o breve, sosteniamo con forza l'urgenza di iniziare il prima possibile la pianificazione di un processo di riconversione.

CHE SI ASSICURI LA NECESSARIA ASSISTENZA UMANITARIA A TUTTI

Come visto nei capitoli precedenti, i bisogni della popolazione siriana sono enormi: non solo la comunità internazionale non è stata in grado di porre fine alla guerra, ma nemmeno di offrire un'adeguata assistenza umanitaria alle vittime, in Siria e nei Paesi limitrofi dove la popolazione si è rifugiata. Chiediamo quindi al governo italiano che si impegni affinché:

- sia rispettato il diritto umanitario internazionale, proteggendo la popolazione civile dal conflitto;
- sia garantito il necessario aiuto umanitario dentro e fuori la Siria, per garantire a tutta la popolazione, anche quella nelle zone di conflitto, la

copertura dei bisogni di base come l'alimentazione, l'educazione e la salute;

- che sia garantita la necessaria protezione ai più vulnerabili, come donne e bambini, persone disabili, minoranze.

CHE SI CREINO LE CONDIZIONI PER UNA "RICOSTRUZIONE FISICA E SOCIALE"

Infine, vorremmo vedere il governo italiano, la comunità internazionale tutta e la società civile impegnate nello sviluppo di uno scenario favorevole a una ricostruzione fisica e sociale della Siria, basato su strumenti che facilitino il recupero della fiducia nell'altro e nelle istituzioni e il rientro in sicurezza dei rifugiati.

L'ESPERIENZA DELLA CHIESA

Le azioni delle organizzazioni ecclesiali nella regione (2011-2018)

Nell'insieme dei sette Paesi più toccati dalla crisi siriana e quella limitrofa dell'Iraq (Siria, Iraq, Libano, Giordania, Turchia, Egitto, Cipro), le organizzazioni ecclesiali (le Caritas nazionali, le congregazioni, le diocesi) si sono avvalse di oltre 2000 operatori e 5000 volontari per offrire assistenza umanitaria (distribuzione su vasta scala di viveri, sostegno sanitario, fornitura di alloggi, supporto all'istruzione) a una popolazione dilaniata dalla guerra.

La Chiesa siriana è impegnata non solo nell'assistenza umanitaria ma anche, ovviamente, nel mantenere vive le attività pastorali e spirituali, il cui bisogno è sempre maggiore, proprio a causa delle difficoltà enormi che vivono le comunità, in particolare quella cristiana.

L'attività di Caritas Italiana

Dall'inizio della crisi siriana Caritas Italiana è attiva – in coordinamento con la rete Caritas che ha costituito un gruppo di lavoro, il Syria Working Group – per il supporto a Caritas Siria nella pianificazione e l'implementazione degli interventi a sostegno della popolazione locale e dei profughi siriani nei Paesi limitrofi (Libano, Giordania, Turchia, Grecia).

Un impegno complessivo di oltre 60 progetti in 8 Paesi (Siria, Libano, Giordania, Turchia, Grecia, Cipro, Macedonia, Serbia) per un totale di 4.872.000 euro investiti.

I progetti riguardano i seguenti ambiti: emergenza, sociale-educazione, pace-riconciliazione, accompagnamento-formazione dei partner locali.

Infine si sta avviando un progetto nazionale che vede coinvolti i giovani siriani con l'obiettivo di offrire loro opportunità di riconciliazione attraverso corsi di formazione professionale nel settore artistico.

Info sui progetti di Caritas Italiana:

Ufficio Medio Oriente e Nord Africa – mona@caritas.it



NOTE

Introduzione

- ¹ *Bush parla all'America: non sarà un nuovo Vietnam*, *La Repubblica*, 12 ottobre 2001.
<http://www.repubblica.it/online/mondo/bushguerra/discorso/discorso.html>
- ² Z. Bauman, *Danni collaterali*, Laterza, 2013.
- ³ *Papa Francesco: messaggio Urbi et Orbi, appello per la pace in Medio Oriente*, Agensir, 25 dicembre 2017.
<https://www.agensir.it/quotidiano/2017/12/25/papa-francesco-messaggio-urbi-et-orbi-appello-per-la-pace-in-medio-oriente-vediamo-gesu-nei-bambini-di-tutto-il-mondo-minacciati-dalla-guerra/>

1. Il problema a livello internazionale

- ¹ <http://visionofhumanity.org/app/uploads/2017/06/GPI17-Report.pdf>
- ² Probabilmente questo dato, comunque positivo, è influenzato più che dalla diminuzione delle spese militari in senso assoluto, dall'aumento del prodotto interno lordo generalmente registrato nel corso del 2017, con la crisi economica che sembra volgere al termine.
- ³ <http://acd.iiss.org/>
- ⁴ Dal greco antico Σείριος (pronuncia Séirios), che significa splendente, ma anche ardente, bruciante; anche se tuttavia il nome relativo alla nazione siriana risale al greco Συρία (Syria), originariamente derivato da Aššūrāyu (Assiria), la regione dell'alto Tigri, nel nord della pianura mesopotamica.
- ⁵ L. Trombetta, *Siria, 6 anni dopo*, *Limes*, 13 marzo 2017.
<http://www.limesonline.com/siria-6-anni-dopo/97679>
- ⁶ *Ibidem*.
- ⁷ Si badi bene che l'obiettivo dichiarato di formazioni terroristiche come lo Stato Islamico (Daesh) o le varie derivazioni qaidiste non era la "civiltà cristiana" di per sé, ma appunto tutti i nemici dell'Islam considerato puro, tra cui i mussulmani sciiti (come l'Iran) e gli alawiti (sostenuti da Assad) ma anche la dinastia saudita, accusata di aver permesso la presenza degli americani sulla terra sacra della penisola araba, o la dinastia hascemita della Giordania, anch'essi accusati di essere alleati degli Stati Uniti. A questo scopo vale la pena ricordare che la stragrande maggioranza delle vittime degli attentati terroristici condotti dall'Isis erano di fede Islamica, come ad esempio documentato dalla rivista *Limes*, nel numero 1/2018, nella quale si riportano i 20 più gravi attentati terroristici del 2016, di cui ben 17 avevano come obiettivo civili di fede mussulmana e solo uno cristiani europei (Nizza).
- ⁸ L. Trombetta, *In Siria, l'Arabia Saudita ha perso*, *Limes*, 4 aprile 2017.
<http://www.limesonline.com/cartaceo/in-siria-larabia-saudita-ha-perso>
- ⁹ E. Dacrema, *L'opposizione siriana mai così debole di fronte ad Assad*, *EastWest*, 27 novembre 2017.
<http://eastwest.eu/it/opinioni/open-doors/siria-negoziati-rappresentanti-opposizione>
- ¹⁰ *Tra Turchia e Usa, i curdi di Siria*, *Limes*, 15 gennaio 2018.
<http://www.limesonline.com/tra-turchia-e-usa-i-curdi-di-siria/104126>

- ¹¹ *Siria: Onu, 13 milioni nel Paese hanno bisogno di assistenza*, *Ansamed*, 1 novembre 2017.
http://www.ansamed.info/ansamed/it/notizie/rubriche/cronaca/2017/10/31/siria-onu-13-milioni-nel-paese-hanno-bisogno-assistenza_0e997bfd-13af-4777-ab99-22c47bfe7b74.html
- ¹² L. Declich, *Siria, la rivoluzione rimossa. Dalla rivolta del 2011 alla guerra*, Edizioni Alegre, 2017.
- ¹³ M. Pompili, *Sete e guerra in Siria*, *East West*, 11 giugno 2015.
<http://eastwest.eu/it/opinioni/open-doors/sete-e-guerra-in-siria>

2. Il problema a livello regionale

- ¹ Vedi la definizione data da Richard Lazarus e Susan Folkmann (1991).
- ² <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>
- ³ <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/download.php?id=13307>
- ⁴ <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/download.php?id=13352>
- ⁵ <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/download.php?id=12905>
- ⁶ Molti dei nuovi sfollati interni sono relativi alle zone orientali della Siria, nei governatorati di Al Raqqa e Deir Ez-Zohor dove nell'estate 2017 è iniziata l'offensiva contro l'Isis.

3. Dati

- ¹ *Whole of Syria, Protection needs overview*, V2, November 2017.
https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/2018_wos_protection_needs_overview_v2_30_nov_2017.pdf.pdf
- ² *Whole of Syria, Voices from Syria 2018*.
https://www.humanitarianresponse.info/system/files/documents/files/2017-12_voices_from_syria_2nd_edition.pdf
- ³ Vedi report in nota n. 1, pag. 8, traduzione D. Feliciangeli.
- ⁴ Vedi report in nota n. 2, pag. 4, traduzione D. Feliciangeli.
- ⁵ Il report stima che il 9% delle famiglie siriane siano guidate da donne sole.
- ⁶ Si veda anche il recente servizio trasmesso sulla BBC con testimonianze di operatrici delle Nazioni Unite.
- ⁷ Rapporto cit. pag. 31.

4. Le connessioni con l'Italia e l'Europa

- ¹ Unicef, *Minori in transito in Italia e in Grecia*, giugno 2017.
https://www.unicef.it/Allegati/REACH_Minori_in_transito_in_Italia_e_in_Grecia.pdf
- ² FXB Center for Health and Human Rights, Harvard University, *Emergency within an emergency*, maggio 2017.
<https://cdn2.sph.harvard.edu/wp-content/uploads/sites/5/2017/04/Emergency-Within-an-Emergency-FXB.pdf>
- ³ *Ibidem*.
- ⁴ *Latest Trends in Migrant Smuggling: Nearly 7000 Suspected Smugglers Reported, Increased Exploitation, Higher Prices*, Europol, 27 giugno 2016.

- ⁵ Caplan, G. M., *The facts of life about teenage prostitution, Crime and Delinquency*, 1 (1984) : 69-74.
- ⁶ Arwa Damon, Barbara Arvanitidis, Clayton Nagel, *The teenage refugees selling sex on Athens streets*, The CNN freedom project, 30 novembre 2016.
<http://www.cnn.com/2016/11/9/europe/refugees-prostitution-teenagers-athens-greece/>
- ⁷ FXB Center for Health and Human Rights, Harvard University, *Emergency within an emergency*, maggio 2017, cit.
- ⁸ *Ibidem*.
- ⁹ Daniel Howden, *Refugees caught up in child prostitution in Athens*, in *Emergency within an emergency*, cit.
- ¹⁰ FXB Center for Health and Human Rights, Harvard University, *Emergency within an emergency*, maggio 2017, cit.
- ¹¹ *Ibidem*.
- ¹² *Ibidem*.
- ¹³ *Ibidem*.

6. La questione

- ¹ Vedi ad esempio: Caracciolo, L., *Guerra mondiale in Siria, Limes*, vol. II, 2013.
- ² *Ibidem*.
- ³ Secondo gli ultimi dati delle Nazioni Unite al 5 marzo 419.000 persone vivono in zone dichiarate sotto assedio dalle stesse Nazioni Unite, e 2,98 milioni in zone difficili da raggiungere per gli operatori umanitari.
- ⁴ Caritas Italiana, *Come fiori fra le macerie*, marzo 2017

http://www.caritasitaliana.it/materiali/Mondo/mor_naf/siria/ddt24_siria2017.pdf

- ⁵ Il massiccio afflusso sulle coste greche di profughi siriani nel 2015-2016 (circa un milione di persone) è stato arrestato grazie ad un accordo tra l'UE e la Turchia, con il quale quest'ultima, in cambio di sette miliardi di euro, si impegna a pattugliare le coste e trattenere i profughi siriani sul proprio territorio. Quell'accordo ancora regge, nonostante il numero di profughi siriani in Turchia sia giunto ormai alla cifra incredibile di 3,4 milioni di persone, segno evidente che quello che successe nel 2015 fu un deliberato mancato controllo delle frontiere da parte della Turchia, lo stesso strumento di ricatto adottato da Gheddafi nel 2011.

7. Proposte ed esperienze

- ¹ Secondo l'ultima relazione governativa presentata alla Camera dei deputati relativa alla "esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento", in Italia il valore globale complessivo del volume di affari legato al settore degli armamenti (import ed export) è cresciuto in maniera esponenziale negli ultimi 5 anni, passando da 2.650 milioni nel 2013 fino a toccare la cifra di 15,66 miliardi di euro nel 2016, di cui 14,63 miliardi sono derivanti dalle esportazioni (più 85,7% rispetto al 2015). È interessante notare come nella lista dei primi dieci Paesi che nel 2016 hanno acquistato armi dall'Italia ci siano alcuni dei Paesi più contestati per il loro ruolo nella guerra siriana: sia del Medio Oriente (Arabia Saudita, Qatar e Turchia) sia dell'occidente (Stati Uniti e Regno Unito) e tutti mostrano un incremento deciso nel volume di acquisti a partire dal 2012-2013.
<http://documenti.camera.it/leg17/dossier/pdf/DI0585.pdf>





La guerra continua a uccidere. Anche lontano dalle bombe che disintegrano vite e scarificano palazzi; lontano dai proiettili che trapassano la carne, sparati con precisione chirurgica da cecchini senza volto. Effetti collaterali, spesso dimenticati.

In entrambi i casi, che ci si trovi nella propria terra o in altre nazioni, uomini, donne e bambini sono costretti a pagare un prezzo altissimo per sopravvivere, spesso attraverso le *negative coping strategies*, strategie negative di risposta, quei comportamenti dannosi – per loro stessi o per le proprie famiglie – che le vittime dei conflitti mettono in atto per superare le vulnerabilità indotte dalla guerra.

Lavoro minorile, matrimoni precoci, prostituzione, minori venduti dalle loro stesse famiglie, indebitamento, svendita dei beni, ingresso in circuiti illegali... Sono tutte risposte estreme di chi è costretto a sopravvivere alle conseguenze di una guerra, come quella in Siria, combattuta sulla propria pelle direttamente o per procura dalle potenze di tutto il mondo.

I precedenti dossier (disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giugno 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Luglio 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Settembre 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ottobre 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dicembre 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gennaio 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Febbraio 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Marzo 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Aprile 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Maggio 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giugno 2016
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale* – Settembre 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Settembre 2016
19. ASIA: *Diversa da chi?* – Ottobre 2016
20. EUROPA: *Generatori di risorse* – Novembre 2016
21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso* – Dicembre 2016
22. HAITI: *Ripartire dalla terra* – Gennaio 2017
23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato* – Febbraio 2017
24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie* – Marzo 2017
25. NEPAL: *Il terremoto dentro* – Aprile 2017
26. *Un mondo in bilico* – Maggio 2017
27. VENEZUELA: *Inascoltati* – Luglio 2017
28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso* – Settembre 2017
29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro* – Settembre 2017
30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso* – Ottobre 2017
31. KOSOVO: *Minoranze da includere* – Novembre 2017
32. AFRICA: *Fame di pace* – Gennaio 2018
33. BALCANI: *Futuro minato* – Febbraio 2018